L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

14 AGOSTO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli **Abbonamenti**: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 12

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'*Ordine Nuovo*. — ZINO ZINI: I cattivi pastori. — EDITORIALI: La Russia, potenza mondiale. — CAESAR: La legislazione comunista: il governo diretto. — P. H.: Arte e Lavoro. — VINOKUROF: L'assicurazione sociale nella Russia dei Soviet. — ANTONIO GRAMSCI: Il programma dell'*Ordine Nuovo*. — PROUDHON: La capacità politica della classe operaia. — Fatti e documenti. — Il movimento dei Consigli di Fabbrica. — Fonderia Fiat-Garrone.

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

L'Idea Nazionale *ha pubblicato una circolare segreta (!) della Direzione del Partito alle sezioni socialiste d'Italia.* L'Idea Nazionale *che si pubblica a Roma, capitale ufficiale di quella intellettualità italiana che ha i suoi rappresentanti genuini negli uscieri dei ministeri, nei portinai di case nobili e nei giovani travetti nazionalisti, si è naturalmente proposta, nel dare alla luce una circolare segreta della Direzione del Partito socialista, di far correre per la schiena dei suoi lettori ordinari un brivido di sgomento, di far loro accapponare la pelle al pensiero dei propositi di tenebre che maturano nelle menti di quei Marat che sono alla testa del P. S. I. Ciò è sano agli effetti della propaganda nazionalista, ciò è utile agli effetti della diffusione del giornale tra gli uscieri, i portinai e i travetti di cui sopra parlavamo. E allora bisogna unire assieme tutti gli elementi che più sono validi a ispirare sgomento, come fanno le serve che terrorizzano i bambini per farli stare buoni, allora si parla non più di rivoluzione ma di insurrezione e di rivolta e i Marat della Direzione confessano da sè di essere dei sobillatori. Ma quali organi indicare come ordinatori del piano infernale? Le Sezioni socialiste, le Camere del Lavoro sono poca cosa. Chi vorrà credere ancora che in esse possa prender carne lo spirito d'inferno? Ci vuole qualcosa di più forte. Ed ecco accanto alle Sezioni e alle Camere del Lavoro, sapete che cosa?: i « Comitati* Ordine Nuovo *». Fatevi il segno della croce, questa volta il diavolo è stato nominato per davvero, Marat ha trovato i successori.*

L'Ordine Nuovo *è dunque diventato qualcosa come un mito e uno spauracchio. Potremmo esserne contenti. In fondo si tratta dell'unico mito che alla borghesia faccia paura: il mito della rivoluzione fatta sul serio. Ma anche Luigi Einaudi e il* Corriere della Sera *subiscono questo mito e parlano del nostro giornale e del nostro gruppo come dei continuatori delle tendenze più che rivoluzionarie del movimento operaio.*

Naturalmente essi concepiscono queste tendenze in modo rotatorio, come una giostra, come un sorgere e un tramontare continuo: l'ultimo che spunta, è classificato di per sè, è l'estremo anche come programma, desiderio, azione di sovvertimento. Dolerci degli apprezzamenti o esserne lieti? Tenerne conto o inorgoglircene? Nessuna di queste cose. Ma osservare soltanto come i nemici nostri non siano capaci di comprensione. I giornali « seri » e quelli umoristici, il Corriere *e l'*Idea Nazionale *sono in ciò uguali. Per quello che abbiamo fatto, per quello che ci proponiamo ancora di fare, crediamo di essere al di sopra di entrambi. Lo schema degli uni vale la paura degli altri. La sufficienza dell'uno, dello studioso che spartisce il mondo per schede, non si colloca più in alto della buffonata dell'altro, che inventa le fiabe per terrorizzare gli uscieri, i portinai e i travetti nazionalisti.*

I cattivi pastori

Che i dirigenti della classe dominante abbiano sotto i nostri occhi commesso il più grande delitto della storia, e ch'essi continuino nella loro incoscienza criminosa ad accumulare rovine materiali e morali, è omai cosa talmente evidente, da non richiedere nemmeno la spesa d'una dimostrazione. I fatti parlano eloquentemente: venti o trenta milioni d'uomini sono stati spinti al macello, tre continenti sono diventati un carnaio, il patrimonio di ricchezza accumulato dal lavoro d'un secolo è distrutto, ogni principio etico e giuridico conculcato, i popoli civili d'Europa degradati al livello della barbarie.

Che poi tutta questa nefasta opera di rapina e di sangue, scatenata sul mondo contemporaneo ad esclusivo danno delle masse lavoratrici e produttrici del braccio e del cervello, questo infame lavoro di sistematica demolizione della civiltà, abbia avuto per causa prima ed unica la brigantesca economia liberista, che i professori e i pubblicisti, al soldo della borghesia, sono incaricati di celebrare quotidianamente come il *nec plus ultra* dell'umana saggezza e del perfezionamento sociale, anche questo è perfettamente risaputo. Ma la classe dominante può ancora giustificarsi; anzi dovrebbe farlo, senza andar mendicando ridicole scuse, se non fosse tanto vile ed ipocrita nelle sue manifestazioni dottrinarie, quanto è violenta e sfacciata nella sua condotta pratica. Essa dovrebbe dire semplicemente: potevano i miei governanti, in quanto sono la viva incarnazione del principio borghese, agire diversamente? Non è nelle direttive essenziali della borghesia la corsa alla conquista del mercato, non è la concorrenza militare un supplemento ed un complemento di quella industriale?

Per questo non perdiamo il nostro tempo a fare il processo ai dirigenti della borghesia. Ci basta combattere il sistema in blocco: abbattere l'albero vuol dire impedirgli per sempre di portare i suoi frutti velenosi.

C'è però un altro processo che dobbiamo fare, c'è però un altro e ben maggiore delitto che dobbiamo denunciare: quello dei dirigenti del proletariato, quasi senza eccezione. E' molto se appena qualche gruppo isolato si salva da questa condanna. I suoi pretesi conduttori non solo sono stati in quest'ultimo tragico quinquennio, che peserà più che molti secoli di storia sui destini dell'umanità intera, troppo inferiori alle speranze in loro riposte dalle masse fiduciose, ma fatta eccezione del glorioso manipolo russo che ha audacemente preso in pugno le sorti della grande causa di emancipazione proletaria nel mondo e di alcuni generosi gruppi, che rompendo apertamente colle viete tradizioni e i dogmi comodi alla poltroneria mentale e al parassitismo opportunistico, si sono messi sulle sue orme; essi hanno addirittura tradito la causa loro affidata. Da pastori sono diventati lupi — alcuni, rimasti a mezza strada, soltanto volpi! Sempre però ingannatori e sfruttatori gli uni come gli altri della massa, hanno accettato la coscienza dei dominatori, associato il loro destino, e quel che è peggio, tentato di associare il destino del proletariato a quello dei proprî dominatori e nemici. Poco a poco si son composta la stessa anima, plasmato lo stesso volto, fabbricato lo stesso linguaggio: hanno parlato anch'essi di patria, di diritto, di nazione, d'interesse generale, e di tante altre bellissime cose, che costituiscono l'ordinarja cotidiana mistificazione ideologica, colla quale la classe dei dominatori nasconde agli occhi dei gonzi il suo mostruoso egoismo e la sua opera di rapina.

Un triplice spirito demoniaco di menzogna, di opportunismo e di ambizione ha pervertito completamente la loro anima di falsi profeti e di semi-dei potenti e sovra di essi grava la responsabilità maggiore degli avvenimenti di lutto e di sangue che hanno funestato e funestano tuttora il mondo. Oggi si vede chiaro, che senza la loro opera di inganno le classi superiori non avrebbero resistito alla terribile pressione, a cui le ha esposte il tremendo gioco della guerra. Chi le ha salvate, chi le salva tuttora dalle conseguenze fatalmente disastrose della guerra mondiale, è appunto l'equivoca opera di questi rinnegati del socialismo. Chi se non essi, ha depravato la coscienza delle masse, baratando loro in mano i reali valori della lotta di classe coi valori postiçci della lotta nazionale? Chi le rese passivo strumento nella mani dei loro padroni, chi le ha consegnate docili ai loro carnefici, se non appunto questi menzogneri socialisti della II Internazionale, flagellati a sangue da Lenin, nel suo indimenticabile messaggio ai lavoratori dell'Inghilterra? E non basta. Chi se non essi, a tutt'oggi cerca di riparare agli errori della classe dominatrice, salvando dalla bancarotta imminente lo Stato borghese, offrendosi più o meno copertamente a quest'opera di restaurazione, come medici specialisti di gran grido chiamati a consulto al letto della grande inferma, la borghesia?

I veri e maggiori nemici il proletariato li ha dentro di sè, li ha, quello che è peggio, nei proprî dirigenti. Coll'intuito mirabile che dà la coscienza di classe, il proletariato fiuta il tradimento attuale o per lo meno potenziale in ciascuno di questi nuovi arrivati alla notorietà demagogica. La diffidenza e la sfiducia di fronte a tanti rinnovati esempi di accomodante transigenza e di equivoco compromesso, quando non si tratti addirittura dei più triviali voltafaccia, sorgono spontanee dal cuore profondo della massa, e turbano profondamente la sua pratica condotta sul campo della battaglia sociale.

Quando, poco tempo fa, alla morte di Leonida Bissolati, si è celebrato in Parlamento e nei giornali socialisti il suo magnanimo inganno, si è vantato il suo grande gesto eroico, pur confessandone l'errore, noi ci sia-

mo domandati sgomenti quale disastrosa impressione avrebbero prodotto nell'animo delle masse quelle parole imprudenti e fallaci. Si dimenticava dunque così leggermente l'opera nefasta di quell'uomo e del suo gruppo, che segna col primo *ralliement* una delle più grandi sconfitte morali del partito socialista italiano?

Nemmeno dinanzi ad un morto è lecito di circondare di rispettoso silenzio il tradimento compiuto alla verità e alla coscienza del popolo. Nè vale ricordare le benemerenze passate: tanto peggio per questi convertiti o ravveduti che cercano farsi perdonare le audaci affermazioni del passato attraverso le prudenti riserve del presente. Chi crebbe in una fede e ne fu assertore, può anche abbandonarla e disdirsi — è un caso di coscienza, che possiamo rispettare, quando sia sincero — ma gli si impone un dovere elementare, assoluto: ritirarsi dalla scena del mondo, claustrarsi vivo nell'oscurità e nel silenzio, come facevano appunto i grandi convertiti della santità religiosa. Chi è giunto alla notorietà attraverso un programma di lotta, non può dire: mi sono ingannato! Troppo numerosi sono stati e minacciano di essere da noi e fuori queste conversioni, troppo spesso la scalata al potere si è compiuta, o si cerca di compiere, sulle spalle del popolo; e ancora, per un uomo in buona fede, quanti meschini Rabagas! Non è il caso di far nomi, sono del resto quelli stessi, che ricorrono più spesso nei giornali avversarî, quelli verso cui vanno le loro parole lusinghiere di elogio e di eccitamento.

Il fallimento della tesi riformista e del collaborazionismo parlamentare, prima, durante e dopo la guerra, è l'unica verità di fatto che discenda lampante, irrefutabile da venticinque anni di esperienza socialista in tutta l'Europa. La crociata leninlana mossa senza quartiere contro tutti i gruppi, frazioni, tendenze che deviano più o meno apertamente dal puro e semplice terreno della lotta di classe — che è la grande, l'unica verità marxista, — è la sola via di salvezza per ricostituire salda ed infrangibile nel proletariato la coscienza della sua missione storica e la fede nella sua dottrina e nella sua pratica.

Per risanare, il partito ha bisogno d'una epurazione radicale: esso deve eliminare da sè gli elementi dubbî o degeneri, gli elementi che accreditati per qualsiasi titolo presso la classe proletaria, sono disposti a tradirla a profitto della classe nemica. L'ipocrito pretesto dell'unità non deve nasconderci il pericolo d'una più lunga convivenza coi proprî peggiori nemici.

Siamo forse alla vigilia di avvenimenti decisivi: non è il caso di confutare per l'ennesima volta il sofisma ripetuto le mille volte dagli sciocchi, o dai troppo furbi, della nostra come della parte avversa, che poichè non si fa la Rivoluzione a scadenza fissa, tant'è rinunciare alla coltura intensiva dello spirito rivoluzionario nelle masse, e mettersi onestamente per la via del collaborazionismo riformista, e soprattutto affrettarsi a dar la scalata al potere, sia pure come associati.

La Rivoluzione è nelle cose, prima assai che nel pensiero e nella volontà degli uomini. Quello che importa è la situazione rivoluzionaria; e quello che importa ancor di più è la coscienza enormemente sviluppata della lotta di classe e dell'assoluta antinomia d'interessi, che divide il mondo attuale.

Non c'è nessun ponte da gettare tra le due rive — nemmeno una passerella provvisoria, che sarebbe pur così comoda a certi equilibristi disposti a farci sopra i più eleganti sgambetti politici. La borghesia avverte benissimo questo abisso, che si è spaventosamente allargato, sente l'irremediabile frattura sociale, e si accinge a trincerarsi, al di fuori degli organi parlamentari e statali, in classe dominante ed aggressiva: dallo stato legale essa va al puro semplice stato di forza, concorrendo con ciò e nella maniera più efficace a creare la situazione rivoluzionaria. Il proletariato deve guadagnare la stessa coscienza, deve mettersi nella stessa posizione aggressiva della sua rivale, separando sempre e dovunque nettamente la sua causa da quella dei suoi nemici, creando i proprî organi di difesa e d'offesa, uscendo anch'esso dall'inetta legalità, come apertamente fa la propria avversaria.

Questa deve essere la precisa direttiva della classe, questa la condotta del partito socialista che è il suo interprete. Chi questo non intende è inetto o colpevole.

Non può maravigliarci lo stato d'aspettazione creato nell'animo delle moltitudini dagli eventi, a cui abbiamo assistito. Non è ammissibile che questa grande aspettazione possa andar delusa. Essa è già di per sè una forza immensa, che sarebbe delitto sciupare!

Due vie sono aperte all'umanità contemporanea: o si riafferma la scettica convinzione della precarietà e l'equivalenza d'ogni situazione storica, si rafforza il senso d'un volgare opportunismo, d'un accomodamento utilitario al godimento dei valori immediati e transitivi, colla conseguente dedizione rassegnata alle condizioni del presente, e di ciò si vedono intorno a noi molti segni in tutti gli spiriti più superficiali e particolarmente nelle minoranze sfruttatrici del momento e in quanti consapevoli od inconsci si mettono ai loro servizi e in tal caso si consolida l'egoismo caratteristico dei nostri tempi e trionfa il più gretto spirito di conservazione, ma anche in definitiva si consuma l'esaurimento a più o meno lunga scadenza di tutte le fonti del vivere sociale, la lenta sicura morte della civiltà occidentale. Ma lo scetticismo ed il pessimismo fiori spesse volte eleganti delle serre calde nei giardini chiusi della storia, non attecchiscono nelle grandi vivaci e divine foreste dell'umanità in grande; dove sono i depositi inesausti delle sempiterne energie vitali.

Può dunque, anzi deve accadere l'opposto; e le maggiori probabilità sono appunto per questa seconda soluzione: un'inquietudine acuta, ma anche un segreto ineffabile bisogno di rinnovazione, prendono il sopravvento nelle coscienze; in altri termini le masse sono guadagnate dallo spirito caratteristico delle grandi età che sono toccate dal Destino, orientate tutte verso il futuro, animate da un grande soffio d'idealismo, e naturalmente capaci d'ogni maggior sacrificio, per ciò solo di rivoluzione. L'adattamento al presente, il rispetto della tradizione e quindi della legalità sono in tal caso *eo ipso* rapidamente superati e negati.

Guai a color che con parola di prudenza, e quindi implicitamente di viltà, con ammonimento di moderazione, e perciò di calcolo, gelano questa nobile fiamma: essi senza saperlo forse uccidono in germe l'avvenire e lavorano alla consolidazione del passato, facendosi complici d'iniquità e di tirannide!

ZINO ZINI

La Russia, potenza mondiale

Lo Stato operaio, secondo l'energica definizione di Lenin, è uno Stato borghese senza la borghesia. Lo Stato operaio deve risolvere, all'interno come all'estero, gli stessi problemi di uno Stato borghese e non può risolverli con sistemi e con mezzi tecnici sostanzialmente molto diversi da quelli adoperati da uno Stato borghese. Lo Stato operaio russo ha risolto all'interno i fondamentali problemi della sua esistenza e del suo sviluppo: che li abbia risolti appare, in modo vistoso, dall'efficienza e dalla combattività del suo esercito. L'esercito è l'espressione «fisiologicamente» più tipica della reale forza di un organismo sociale: non può concepirsi Stato senza esercito, non può concepirsi esercito disciplinato, valoroso, ricco di iniziativa bellica, se non come funzione di uno Stato saldamente fondato, sorretto dalla volontà permanente e dal permanente spirito di disciplina e di sacrifizio della popolazione. La classe operaia è in Russia una piccola minoranza della popolazione, ma essa era ed è la sola classe sociale storicamente preparata ad assumere e a mantenere il potere, la sola classe capace, attraverso il suo Partito politico, il Partito Comunista, di costruire uno Stato. La classe operaia russa era ed è storicamente forte e matura non in quanto i suoi componenti corrispondono numericamente alla maggioranza della popolazione, ma in quanto, attraverso il suo Partito politico, essa si dimostra capace di costruire uno Stato, in quanto cioè la classe operaia riesce a convincere la maggioranza della popolazione, costituita dagli informi strati delle classi medie, delle classi intellettuali, delle classi contadinesche che i suoi interessi immediati e futuri coincidono con gli interessi della maggioranza stessa; su questo convincimento, divenuto coscienza diffusa della società, si fonda appunto lo Stato, si fonda il consenso nazionale alle iniziative e alle azioni del potere operaio, si fonda la disciplina e lo spirito di gerarchia. Gerarchia? Sì, gerarchia; il potere operaio è la fondazione di una nuova gerarchia delle classi sociali; gli intellettuali, i contadini, tutte le classi medie, riconoscono nella classe operaia la fonte del potere di Stato, riconoscono la classe operaia come classe dirigente, interrogate nei suffragi per gli istituti rappresentativi, scelgono i deputati nel Partito della classe operaia, nel Partito Comunista: queste classi danno le masse di fanteria e di cavalleria all'esercito rosso che difende lo Stato dalle aggressioni esterne, danno le masse di manovali all'esercito del lavoro che combatte contro il freddo e la fame, danno i tecnici per l'industria e l'agricoltura, danno i tecnici dell'arte militare, tutte queste classi contribuiscono a dare vita alle diverse funzioni dell'apparecchio statale della nazione russa, che è in mano alla classe operaia e non più in mano ai capitalisti. Ecco il fondamentale problema storico che ha risolto la classe operaia russa, ecco perchè la classe operaia russa ha dimostrato di essere storicamente matura, di essere la depositaria dei destini del popolo russo: — la classe operaia russa ha organizzato la società russa, in tutti i suoi diversi strati, e l'ha organizzata in modo che gli sforzi comuni, i sacrifizi comuni, le volontà comuni fossero rivolti a un fine unico, all'attuazione del programma operaio, divenuto idea e missione dello Stato.

Solo Stato operaio nel mondo, circondato da una muta feroce di implacabili nemici, la Russia dei Soviet doveva risolvere un secondo problema esistenziale: fissare la sua posizione nel sistema mondiale delle potenze. Lo Stato operaio russo ha risolto oggi questo problema e lo ha risolto con i mezzi e i sistemi con cui lo avrebbe risolto uno Stato borghese: con la forza militare, vincendo una guerra. Non poteva fare altrimenti, nessun altro Stato operaio avrebbe potuto e potrà fare altrimenti. L'esercito rosso ha disfatto la Polonia; le potenze capitaliste non hanno potuto aiutare la Polonia, hanno dovuto lasciare che la disfatta polacca avvenisse, hanno dovuto subire l'umiliazione, hanno dovuto convenire di essere incapaci a far marciare i loro eserciti, hanno dovuto riconoscere di non avere un esercito, di non avere il consenso delle masse umane governate, di essere solo vuote e inanimate organizzazioni burocratiche, senza autorità, senza prestigio. La Russia dei Soviet è diventata così potenza mondiale, è diventata la più grande delle potenze mondiali, tale da equilibrare col suo peso e la sua statura storica tutto il sistema capitalistico mondiale. La Russia, con la sua vittoria militare, per la virtù del suo esercito, si è posta a capo, sulla scala mondiale, del sistema di potenze reali che lottano contro il capitalismo egemonico: essa incarna la ribellione delle classi operaie contro i loro sfruttatori ed è sostenuta dalle classi operaie esplicitamente; essa incarna la sofferenza e la fame delle nazioni vinte nella guerra mondiale, incarna la vendetta delle nazioni vincitrici militarmente ma disfatte economicamente, incarna l'insurrezione delle colonie dissanguate dalle metropoli, incarna tutto l'informe conglomerato di ribellioni contro lo sfruttamento egemonico del capitalismo; essa riproduce su scala mondiale la stessa gerarchia di valori sociali che ha attuato all'interno del suo Stato, essa realizza su scala mondiale, un momento della dittatura proletaria su tutte le classi medie della società umana per lo schiacciamento della classe capitalista, antagonista del proletariato.

La guerra mondiale, vinta dall'Intesa, avrebbe dovuto, con la pace di Versailles e con la Lega delle Nazioni, instaurare un regime di monopolio sul globo: al sistema di equilibrio e di concorrenza fra gli Stati doveva succedere una incontrastata egemonia. La Russia dei Soviet, acquistando la posizione di grande potenza, ha infranto il sistema egemonico, ha riportato il principio della lotta tra gli Stati, ha impostato su una scala mondiale, in una forma assolutamente impreveduta per il pensiero socialista, la lotta della Internazionale operaia contro il capitalismo.

LA LEGISLAZIONE COMUNISTA

Il governo diretto

Il sistema rappresentativo sovietista differisce profondamente dai sistemi in uso negli stati borghesi, cosiddetti « democratici », oltre che per le altre molte caratteristiche che ho cercato di illustrare negli articoli precedenti, anche perchè esso si avvicina il più possibile (e assai più dei sistemi democratici) a quel *governo diretto* che è sempre stato, nei secoli, l'ideale dei pensatori e dei filosofi.

Non si dimentichi che ogni sistema rappresentativo è logicamente e storicamente, un *surrogato* del governo diretto, surrogato che è stato reso sempre più necessario dal progressivo allargarsi dei gruppi politici, onde si rendeva impossibile il funzionamento del Governo diretto, che in un certo modo esisteva nei primitivi aggregati sociali.

Nelle antiche tribù e nelle *polis* greche, era la stessa *assemblea* dei cittadini (la quale per altro non comprendeva la totalità della popolazione) che prendeva le deliberazioni relative alla cosa pubblica e sanzionava l'operato dei governanti.

Colla formazione degli Stati più o meno grandi ma che in ogni modo trascendevano i confini della città o della tribù, essendo impossibile convocare tutti i cittadini per il cresciuto numero, per la distanza che li separava, distanza moltiplicata dalle difficoltà delle comunicazioni e dei trasporti, si dovette per forza di cose istituire un sistema di rappresentanza che permettesse alla collettività di governare — più o meno — per interposta persona.

Il parlamentarismo.

Ma naturalmente tutti i sistemi rappresentativi hanno presentato e presentano — come tutti i surrogati — una quantità di difetti, i quali si assommano e si riassumono culminando nel cosiddetto *parlamentarismo*. Esso è appunto una forma patologica di degenerazione degli istituti rappresentativi, per cui essi divengono *fine a se stessi* e non rappresentano più, in sostanza, la volontà e gli interessi e la coscienza delle masse che dovrebbero rappresentare. Sorge cioè una *antitesi* tra rappresentanti e rappresentati, antitesi che prelude alla rivoluzione, cioè all'abbattimento dei vecchi istituti e alla costituzione di nuovi.

Una certa dose, più o meno grande, di « parlamentarismo » si riscontra, in fondo, in tutti i sistemi rappresentativi sin qui esistiti. In nessuno di essi si esplicava perfettamente la rappresentanza, in nessuno cioè vi era una corrispondenza perfetta tra la volontà, l'interesse e la coscienza dei rappresentanti e la volontà, l'interesse e la coscienza dei rappresentati. Ma il parlamentarismo si è massimamente sviluppato, inasprendosi, fino alle sue estreme conseguenze, nelle cosiddette « democrazie » dei grandi Stati contemporanei che pure, secondo la bugiarda dottrina dei professori stipendiati dalla borghesia, costituiscono il *non plus ultra* della cosiddetta « sovranità popolare ».

Perciò — mentre i socialtraditori tentano invano, colla loro politica ambigua e vile, di tenere in vita le barcollanti istituzioni « democratiche » — i comunisti vogliono abbattere queste istituzioni ed instaurare il sistema sovietista, che riduce al minimo gli inconvenienti — *inevitabili* — di ogni sistema rappresentativo e si avvicina il più possibile al governo diretto, mentre d'altra parte trasformando l'assetto economico e quindi tutto l'assetto sociale, rende possibile, in un ulteriore periodo storico, la instaurazione del governo diretto che a sua volta prelude al comunismo anarchico, mèta ultima del divenire sociale (1).

Gli scrittori democratici additano principalmente tre istituti, coi quali si può attenuare il parlamentarismo e avvicinarsi al governo diretto: il *referendum*, l'*iniziativa popolare* e il *veto popolare*.

Il " referendum „

Il *referendum*, che può definirsi « un ricorso diretto al corpo elettorale » ebbe origine negli antichi Cantoni svizzeri. Fin dal 1363 lo troviamo infatti in vigore nel Cantone di Berna. La spiegazione del nome di questo istituto si trova, come è noto, nella sua origine storica. Nelle Diete, composte dei rappresentanti dei vari Cantoni, quando si presentava una questione nuova, i rappresentanti — che erano vincolati da un *mandato imperativo* (2) — votavano *ad referendum*, cioè dovevano riferire alle assemblee dei Cantoni da cui erano eletti, affinchè si pronunciassero in proposito. Una forma di *referendum* assai interessante esisteva in tempo di guerra in certi Cantoni: i soldati stessi si riunivano in assemblee, e deliberavano sulla conclusione della pace o di armistizio.

Ma il vero *referendum* — preconizzato da G. G. Rousseau e dagli altri pensatori della rivoluzione francese — nella sua forma generica di « ricorso al popolo » fu consacrato solo nella Costituzione federale elvetica del 12 settembre 1848, e fu poi conservato, con alcune modificazioni, nelle leggi successive. Esso fu introdotto anche negli Stati Uniti d'America, e — limitatamente ad alcuni campi — anche in altri paesi.

I partiti « democratici » hanno lottato vivamente per l'abolizione del *referendum*, nel secolo scorso; e specialmente in Inghilterra e in Francia, dove autorevoli scrittori lo illustrarono e lo propugnarono, si combatterono per il *referendum* memorabili battaglie parlamentari. Ma il *referendum* non fu accolto.

In Italia esistevano forme di *referendum* dei liberi comuni, i diritti dei quali furono in parte conservati, specialmente nel Granducato di Toscana e nel Lombardo-Veneto, dove il *barbaro* governo austriaco non osò mai attentare al magnifico istituto dei *convocati* (libere assemblee generali degli abitanti di ogni comune), che fu poi soppresso, insieme agli altri residui dell'autonomia comunale, dalla « liberatrice » monarchia di Savoia.

Nel Parlamento italiano, il *referendum* fu proposto, in forma limitata, già nel 1878 dall'on. Pietro Mazza, nel 1888 da Ferdinando Cavalletto, nel 1897 dal Ministro Di Rudinì, limitatamente al campo dei comuni, come forma di *controllo* dei cittadini sulle amministrazioni comunali, si da potere abolire gli assurdi controlli statali: argomento di cui ci occuperemo in altro articolo. Ma esso fu sempre respinto.

Al concetto del *referendum* si connettono strettamente, per la genesi storica e per il significato ideale, il concetto di *iniziativa* e il concetto di *veto*.

Anzi, in un senso molto ampio può dirsi che il diritto popolare di *referendum* comprende ed implica in sè anche il diritto di iniziativa e il diritto di veto. Molti autori infatti parlando di referendum, intendono alludere anche all'iniziativa e al veto, e perciò distinguono il *referendum* nelle due forme di *referendum di iniziativa* e *referendum di sanzione*: quest'ultimo comprende tanto il *referendum* vero e proprio quanto il veto.

Il *referendum* vero e proprio si applica allorquando la collettività è *chiamata*, da un organo qualunque (Governo, Parlamento ecc.), a pronunciarsi intorno ad una questione, ad una proposta di legge, a una decisione qualsiasi. E i giuristi distinguono questo *referendum* in *facoltativo* e *obbligatorio*, in *anteriore* o *posteriore*. E' facoltativo quando viene indetto dietro domanda di un certo numero di cittadini: è obbligatorio quando la stessa legge lo prescrive in certi determinati casi. E' anteriore quando la collettività è « chiamata a votare il principio col quale il Parlamento deve poi elaborare la legge » (*Brunialti*, o. c. n. 42) ovvero, aggiungo io, a votare il provvedimento che deve poi essere applicato dal potere esecutivo. E' posteriore quando la collettività è chiamata ad applicare una misura deliberata dal Parlamento o dal potere esecutivo.

E' evidente, perciò, che nel *referendum*, l'intervento diretto della collettività avviene, per così dire, in un *secondo* momento, preceduto da un primo momento in cui si verifica un atto iniziale del Parlamento o del Governo. Il Parlamento, o il Governo, prende una iniziativa: la collettività è *chiamata* a pronunciarsi su di essa. Il *referendum* vero e proprio, quindi, *presuppone* un'altra autorità, sia essa il Parlamento o il Governo, la quale assuma una iniziativa e la sottoponga poi alla collettività.

Iniziativa popolare.

Invece il *diritto di iniziativa* (impropriamente chiamato da alcuni autori, come il Brunialti e il Signorel « referendum di iniziativa ») è qualche cosa di più radicale e di più decisamente democratico. In esso l'intervento diretto della collettività si afferma sin dal primo momento, e l'opera del potere legislativo o del potere esecutivo dello Stato *può* esplicarsi (talvolta non si esplica) solo in un secondo momento, per discutere o integrare o realizzare od eseguire l'iniziativa popolare. L'intervento diretto della collettività è, nell'iniziativa, l'atto veramente *iniziale*: il Parlamento o il Governo sono *chiamati* dalla collettività ad esaminare le sue proposte o senz'altro a eseguire le sue decisioni.

L'iniziativa popolare non presuppone affatto una precedente operazione dei poteri dello Stato. In un certo senso quindi può dirsi che *referendum* e *iniziativa* siano due processi *inversi*, pure muovendo da uno stesso principio teorico, quello della sovranità popolare, e tendendo ad analoghe conseguenze pratiche. Certo, il diritto di iniziativa è un diritto più ampio e di portata più grave: esso sconvolge più profondamente il normale meccanismo delle funzioni statali. E' ovvio, quindi, che il diritto di iniziativa sia ammesso in regime borghese, solo in casi gravissimi, più gravi di quelli in cui è ammissibile il *referendum* vero e proprio, e che l'esercizio e le modalità di esso siano circondati da maggiori cautele: altrimenti si arriverebbe alla soppressione del sistema rappresentativo e ad una continua perturbazione.

Il diritto di iniziativa, per dirla in due parole, si esplica così: la collettività, ossia il complesso dei cittadini dotati dei diritti politici, od anche (nella maggior parte dei casi) un certo numero di essi, *propone* la promulgazione di una data legge, ovvero la esecuzione di un atto qualunque (pace, guerra, armistizio, alleanza, applicazione o abolizione di imposte, tasse, dazi ecc.). Con ciò la collettività esercita il suo *diritto di iniziativa*. Questa iniziativa popolare può dare luogo poi: 1) alla discussione di essa da parte del Parlamento, o di quella altra qualunque forma equivalente di rappresentanza popolare; 2) ovvero ad un *referendum* popolare sulla iniziativa stessa, *referendum* che può precedere o seguire la discussione in seno all'organo rappresentativo, od anche sostituirla.

Diritto di veto.

Il *diritto di veto*, poi, è per così dire un istituto intermedio tra il *referendum* vero e proprio e la iniziativa. Esso consiste in ciò: la collettività, o un certo numero di cittadini, hanno diritto di *opporsi* alla applicazione di una legge o all'esecuzione di un qualunque provvedimento (guerra, alleanza, imposte, dogane, ecc.), deliberato dai poteri dello Stato. Il veto assomiglia al referendum in quanto *presuppone* un atto del Parlamento o del Governo, sul quale la collettività viene ad esprimere, come nel *referendum*, il suo parere decisivo: esso perciò è assai analogo al *referendum obbligatorio e posteriore*. Ma d'altronde differisce dal vero *referendum* in quanto, « il veto è la facoltà del popolo di opporsi alla applicazione di una legge, il *referendum* invece è la facoltà che ha il popolo di respingerla o di accettarla ». Così scrive, esattamente, il Brunialti ed io aggiungo, alla « legge » qualunque altro provvedimento del potere legislativo o esecutivo. In questo senso il veto assomiglia alla iniziativa, in quanto in entrambi i casi è il popolo, che spontaneamente e indipendentemente dal potere legislativo o esecutivo od anche in opposizione ad esso, interviene direttamente e decide col peso della sua sovrana volontà. *Iniziativa* e *veto* sono quindi due forme diverse di uno stesso diritto: la prima è una forma *positiva*, il secondo una forma *negativa*.

Anche il veto, come la iniziativa, presenta una maggiore gravità e una maggiore portata dinamica in confronto del *referendum*, e perciò va ammesso solo in certi limitati e determinati casi.

Il diritto di iniziativa ha, come il *referendum*, origini storiche antichissime, e le stesse cause storiche che hanno determinato successivamente la limitazione del *referendum*, hanno prodotto pure la limitazione del diritto di iniziativa popolare, la quale, nei regimi rappresentativi, è stata sostituita dall'iniziativa parlamentare. Ai giorni nostri esiste una pallida sopravvivenza del diritto di iniziativa, una specie di or-

gano atrofico, che è consacrato teoricamente da quasi tutte le legislazioni vigente, compresa la italiana: il *diritto di petizione*, per cui ogni cittadino può presentare al Parlamento, al Governo, al Re i suoi desiderata. Essa, però, come lo indica il nome stesso (dal verbo latino *petere*, cioè « domandare ») muove da presupposti ideali ben diversi da quelli dell'*iniziativa*: essa deriva, storicamente, dal diritto che avevano i « sudditi » di presentare sommessamente e rispettosamente al Sovrano i loro umili voti, voti di cui il Sovrano poteva bellamente infischiarsi: e il *non infischiamento* era una grande degnazione, una prova di grande « *magnanimità* »... Così si legge nei libercoli di « Storia patria » che il professorume del Regio Governo inocula alle tenere menti dei fanciulli. Anche oggi la *petizione* rivolta dal cittadino al Parlamento o al Governo o alla Corona non ha che un valore platonico: essa il più delle volte va a finire, intatta e illibata, nei polverosi archivi, ventri immani ove il Minotauro burocratico-statale ingurgita la congerie indigesta di tonnellate di carta: « vorago semper ingurgitans et numquam ingurgitata refundens » come diceva Dante nel *De Monarchia*.

Le petizioni sono talora « prese in considerazione » se mirano solo a rivendicare interessi personali, ma non sono mai accolte, se contengono proposte legislative.

Anche il diritto di *veto*, *ab antiquo* risiedente nel popolo, fu poi usurpato dai monarchi, che lo esercitavano contro le deliberazioni dei Parlamenti e dei Governi ed anche (come nell'esempio classico del penultimo conclave) contro la stessa Chiesa. Anche oggi il diritto di *veto* del Capo dello Stato esiste, *mascherato talora sotto altre forme*, in tutti i paesi monarchici e anche in alcuni paesi repubblicani.

Nel programma minimo del partito socialista elaborato nel 1917, erano contenuti espressamente questi tre istituti: *referendum*, iniziativa e veto. Ma l'adozione di questi istituti in regime borghese — dato anche che la borghesia dominante acconsentisse ad adottarli, del che noi dubitiamo grandemente — non basterebbe ad appagare le aspirazioni del proletariato, giacchè non basterebbe a paralizzare la dittatura borghese.

Governo diretto e Soviet

Nel sistema soviettista per contro, la necessità di questi istituti è assai meno sentita che nei regimi democratici borghesi.

Infatti in regime soviettista il Parlamentarismo viene estirpato dalle radici. Abolita ogni distanza tra eletto ed elettori, scegliendosi il deputato o rappresentante nelle stesse file dei lavoratori che lo debbono eleggere; riconducendo anche il processo elettivo nella sua giusta sede, cioè nel luogo della produzione: scegliendosi così i rappresentanti con una selezione più accurata, determinata da una profonda e diretta conoscenza della loro personalità e della loro vita da parte degli elettori; sottoposti i rappresentanti a un continuo, molteplice controllo da parte degli elettori; rese più frequenti le elezioni — il che mentre si conserva un più intimo rapporto tra elettori ed eletti, favorisce la circolazione delle cariche e quindi previene la formazione delle *élites* di « professionisti della politica » e dà modo ad un gran numero di proletari di addestrarsi nell'agone politico — e istituito, infine, il *mandato imperativo*, il conseguente diritto di revoca dei rappresentanti da parte degli elettori; con tutti questi provvedimenti è veramente assicurata la « rappresentanza »: può ben dirsi che, in ogni momento, gli eletti *rappresentano* schiettamente gli elettori. Perciò, venendo meno quell'antitesi o quella discrepanza che rendeva necessaria la consultazione diretta della massa elettorale, tale consultazione si rende superflua. La massa elettrice esercita il proprio controllo sul Governo a mezzo dei suoi rappresentanti all'articolo 41 della Costituzione russa sta scritto infatti: « Tutte le decisioni del Consiglio dei Commissari del popolo che hanno una importanza capitale dal punto di vista della politica generale, sono sottoposte all'esame e alla ratifica del Comitato Centrale Esecutivo del Cogresso panrusso dei Soviet ».

Tuttavia, la Costituzione russa contempla una forma di *referendum* nella vita comunale, là dove cioè esso può venire applicato senza arrecare perturbamenti e dispersioni di energie e di tempo come è nella vita nazionale. Nella nota all'art.57 della Costituzione è consacrata infatti una vera e propria forma di governo diretto, come abbiamo scritto in altro articolo (3).

Lo stesso può dirsi dell'*iniziativa* e del *veto*. In regime soviettista, questi diritti sovrani — come gli altri attributi della sovranità — non vengono esercitati da quell'acervo caotico, inorganico ed eterogeneo che è, nella vacua concezione mazziniana il « Popolo », ma bensì dalla classe lavoratrice attraverso i suoi organi: i Soviet. La Costituzione russa consacra il diritto di *veto* nell'art. 40: « Il Comitato Centrale esecutivo del Congresso panrusso ha diritto di abrogare o di sospendere ogni decisione del Consiglio dei Commissari del Popolo ».

Quanto al diritto di iniziativa, esso è implicito nella facoltà di ogni organismo soviettista.

E si capisce. Il diritto di *iniziativa* è una forma eminentemente rivoluzionaria di governo.

La stessa rivoluzione, nella sua culminante fase insurrezionale, non è forse un'epica e grandiosa manifestazione di *iniziativa* della massa lavoratrice?

CAESAR.

(1) Non dobbiamo dimenticare mai questo carattere *contingente* delle istituzioni soviettiste. Ne riparleremo.

(2) Anche in ciò il Medio Evo, tanto vituperato dai cosiddetti storici della democrazia e del riformismo massonico, ci insegna tante cose!

(3) *Ordine Nuovo*, n. 33 del 10 gennaio 1920, a pag. 26. Veramente, per obbiettività storica si deve riconoscere che i bolscevichi non hanno creata di sana pianta questa istituzione, ma hanno restaurata una antichissima tradizione della società russa, che peraltro — nominalmente in vigore — era stata in realtà soffocata dall'arbitrio zarista.

Arte e lavoro

Da che mondo è mondo, quanti uomini hanno visto che ciò che vi è di più bello è il lavoro?

L'arte è stata per dei secoli ferma davanti alla Donna, al guerriero, alla stella. Si è essa fermata davanti all'operaio? Gli uomini intrepidi nei mestieri del fuoco offrono forse uno spettacolo meno eroico del cozzo degli armati? L'immagine dei donatori in ginocchio ci dice cosa fu la fede: quale immagine ci rimane dell'uomo che amava il suo mestiere, del trasfigurato assorto nel suo bel lavoro?

Ogni giorno, per le mani dell'operaio, la salvezza del mondo si celebra; a lui l'arte dovrà la sua vita nuova. Gli spettacoli dell'amore e della preghiera non hanno più, per l'artista, capacità d'ispirazione: ma chi ha adorato la dolorosa bellezza dei mestieri? Dopo tante immagini stanche, ecco la Rinascenza. L'alto forno spalanca la gola onde un vomito di fuoco esce contro gli uomini senza paura, il comignolo soffia verso il cielo il suo grande riso di scintille che gli uccelli sorvolano. Appare, tra i bianchi vapori, la filatrice di lino: discinta, nell'umido incubo del suo telaio fumoso, essa ha il viso livido incoronato dalle nebbie moventi.

Coloro che non vogliono riconoscere nel socialismo la più elevata delle mistiche: la mistica dell'idea di giustizia e che oppongono ad esso il rispetto della rendita, insistono trionfalmente su questa affermazione: « Il socialismo porterà il mondo alla bruttezza: esso farà morire l'arte ».

Bisogna pregare costoro di badar bene a che cosa si aggrappano. Qual è l'arte loro? I romanzi dove si impiegano trecento pagine per venir a sapere se la viscontessa si diverte col barone, o col marchese, o con tutti e due. La produzione teatrale dove una donna maritata va per quattro atti in cerca di giustificazioni della sua voglia di adulterio.

Questo mondo non è capace più di invenzione. Quanta meditazione occorre, davanti all'arte contemporanea, per vedere che anche ad essa la rivoluzione darebbe salute? L'anima sua spossata ricerca senilmente i sollazzi pornografici: amiamo dunque l'ondata di salute che ne condurrà a termine la distruzione. Ciò che è degno di morte deve morire. Il mondo ha bisogno di rinascere.

I poeti delle razze agricole hanno baciato la terra, quelli dei popoli guerrieri hanno esaltato il delitto; gli scrittori della nostra razza industriale ammorbidiscono tra i vellicamenti erotici.

La condizione del lavoro rende inevitabile il contrasto continuo tra il mestiere e il divertimento: a quanti uomini la giornata più corta permetterà il meditare? E quale arte uscirà da questa meditazione del popolo? La folla che foggia la realtà porta sopra di sè gli artisti consumatori d'inchiostro che vivono, segregati, tra lo studio gremito di libri e il salotto affollato di signore, ma il muratore ch'è morto nel costruire la casa dov'essi si chiudono ha vissuto un dramma quale essi non narreranno mai.

Quale grandezza è nella coscienza del proprio mestiere? Nessuno ancora ha fatto regnare su di noi questa bellezza, perchè coloro che la celebrano sono votati al silenzio.

Smettendo di riprodurre i gesti degli oziosi e di inventare la psicologia delle donne che vivono di rendita, l'arte ritornerà ai tempi in cui essa era la sublimazione del lavoro, del lavoro della terra e del lavoro di guerra. Il dramma dell'officina si colloca sopra uno stesso piano con l'Iliade.

Gli uomini che oggi tengono nelle mani loro la realtà, che sopportano il colpo del sasso che cade e dell'ordigno che scoppia, sono dei poeti che hanno la bocca chiusa. Una tragica armonia è nella sofferenza loro sconosciuta.

La pena loro precede la luce. Essi vengono nell'ora commossa in cui il giorno sta per spuntare. Il rumore dei passi sale nell'officina, alle trasmissioni immobili. Il gesto famigliare del macchinista tasta le viti serrate all'ultimo filo. E' l'ora. Il lento partire della biella distende l'olio biondo sui cuscinetti lucenti. Il volante spiega i suoi cavi sopra i raggi che accelerano il moto: grandi braccia lanciate alla ricerca di un ideale irraggiungibile. I telai si muovono. E lo strepito del laboratorio sembra, nel mattino candido, il ronzio di un insetto dalle ali nere.

Chi dirà il Paradiso perduto di questa umanità?

Ma vedete la buona squadra al lavoro: sei carpentieri ribattono le chiavarde di un'alta trave di ferro. Sotto di essi l'abisso che freme di voli. Le dodici braccia obbediscono a un'anima sola, l'anima del mestiere: chi vien meno ad essa cade e fa cadere gli altri. Contro il pericolo sono armati di coscienza. I gesti ricurvi ritmati l'uno sull'altro, si fondono in un gesto solo. Nulla è bello al pari del bel lavoro. Ma se cadono essi non sanno che la caduta loro leva nello spazio un canto muto, grande come i canti di Omero.

Nella resistenza alla vertigine, davanti alle malie del fuoco dove sudano i volti duri degli affaticati i cui corpi perduti morde l'agile fiamma, qui sono gli uomini che portano la pena del mondo. Nello spirito loro vive la religione millenaria di cui ancora non è giunto il Messia: la Giustizia. Sperarla è il loro sogno, attuarla è la loro passione. Per essa sono capaci di amare la morte. Quale più potente spirito può dare all'arte l'ispirazione sua?

P. H.

I Partiti Comunisti aderenti alla Internazionale comunista sostengono:

1. - *Nell'attuale periodo storico il proletariato deve proporsi la conquista del potere sulla macchina statale capitalista per sostituirle un apparecchio governativo proletario.*

2. - *Il tipo dello Stato proletario non è già la menzognera democrazia borghese, ma la democrazia proletaria; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso istituti rappresentativi propri delle masse stesse; non la burocrazia capitalista ma gli organismi amministrativi creati dalle masse, con la reale partecipazione delle masse alla amministrazione e all'opera socialista di creazione economica. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Soviet o il potere di organizzazioni simili ai Soviet russi.*

3. - *La dittatura del proletariato deve essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale, e per l'immediata soppressione del diritto di proprietà privata; per l'istituzione del lavoro obbligatorio; per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, terre, industrie, miniere, trasporti, sotto la gestione diretta dei contadini, degli operai, minatori, ferrovieri, marinai.*

4. - *Il metodo principale della lotta consiste nell'azione delle masse proletarie, azione che può giungere, a seconda della resistenza avversaria, fino al conflitto armato col potere dello Stato capitalista.*

L'assicurazione sociale nella Russia dei Soviet

Le origini della previdenza sociale risalgono alle origini del regime capitalista.

Nella società capitalista, l'operaio non possiede che una proprietà: la sua forza fisica, la sua capacità di lavoro. Basta che egli la perda, per malattia, vecchiaia, incapacità di lavoro, o in seguito a una disgrazia, perchè egli si trovi d'un tratto senza mezzi di sussistenza, in preda alla miseria.

Per questa ragione tutte le organizzazioni operaie hanno cercato, fin dagli inizi del regime capitalista, di assicurare, in modi diversi, ai loro soci privi di lavoro, i mezzi di provvedere ai loro bisogni.

A questo scopo due generi di organizzazioni: le une francesi, le altri inglesi, furono create alla fine del diciottesimo secolo: «le società di amici» in Inghilterra, e le «società di mutuo soccorso» in Francia; le une e le altre aiutavano i loro membri ammalati, senza lavoro, o troppo vecchi per guadagnare la vita, e distribuivano sussidi alle famiglie che avessero perduto il loro capo.

Quando più tardi incominciarono a funzionare i Sindacati, essi presero il posto delle società suddette e distribuirono i soccorsi necessari agli operai disoccupati o vittime di accidenti. Ciononostante, nè i due generi di organizzazioni menzionate, nè i Sindacati, potevano assolvere il gran compito che consiste nel soccorrere tutta la classe operaia, nel venire in aiuto a tutti i lavoratori ogni volta ch'essi si trovano disoccupati o incapaci al lavoro.

D'altra parte, in tutta la loro attività, i Sindacati e le Società di Mutuo Soccorso non si dimostravano utili che per gli elementi meglio retribuiti del proletariato, trascurando il grosso della massa operaia.

Inoltre, i fondi a disposizione dei Sindacati non erano composti che da piccoli versamenti mensili o annuali degli operai alla cassa di queste associazioni ed erano quindi del tutto insufficienti per assicurare soccorsi efficaci agli operai inabili al lavoro o alle famiglie che avevano perduto il loro capo.

Le condizioni del lavoro nella società capitalistica, la cui attività insaziabile tende a sfruttare il più possibile le masse operaie, sono ben note e determinano fra i lavoratori una straordinaria morbilità, una forte mortalità e numerosi infortuni che tolgono alle vittime ogni capacità di lavoro.

E' vero che alcuni Governi, che nei paesi capitalisti sono i servi fedeli delle classi ricche, sono stati costretti, per la pressione della classe operaia, a introdurre nel loro Stati, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro; ma questa misura non è risultata che un palliativo senza importanza.

In Russia specialmente, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro fu sempre organizzata deplorevolmente. Le due leggi che vi si riferiscono, quella del Governo imperiale e quella del Governo provvisorio repubblicano, promulgate nel 1912 e 1917, non ne accordavano i benefici che a una parte insignificante della popolazione operaia, e quasi esclusivamente a quella delle grandi fabbriche e delle grandi officine. Infatti, nel 1912, i tre quinti di tutti i versamenti mensili e annuali fatti per le esigenze dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, provenivano dagli operai delle grandi imprese industriali; nel 1917 questi operai ne fornirono la metà. I commessi, gli impiegati, i lavoratori dei trasporti e i contadini non usufruivano di alcun diritto all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. E inoltre non erano accordate sovvenzioni pecuniarie che nei casi di infortunio grave e di malattia. Nè l'inabilità al lavoro, nè la vecchiaia, nè la disoccupazione, davano diritto all'operaio di sollecitare un qualunque soccorso.

Prima della Rivoluzione di ottobre, la assistenza pubblica si trovava così in condizioni poco soddisfacenti. Sotto il regime zarista, la distribuzione dei soccorsi ai poveri si faceva attraverso l'organismo delle istituzioni di beneficenza le quali dipendevano dall'ex-imperatrice Maria Feodorowna, della «Società Filantropica» o di altre organizzazioni, i cui sforzi inutili erano impotenti ad apportare un apprezzabile sollievo ai milioni di miserabili che morivano di fame.

Dopo la Rivoluzione di ottobre, il Governo degli operai e dei contadini si trovò di fronte ad un problema colossale: quello di organizzare nel Paese la previdenza sociale. Era assolutamente necessario risolverlo e realizzare la previdenza sociale su vasta scala. Ma era necessario per ottener ciò, distruggere tutta l'assistenza pubblica del buon tempo antico e sostituirla con un'istituzione socialista che assicurasse i soccorsi necessari a tutta la popolazione povera o inabile al lavoro.

Si dichiarò, per cominciare, che la previdenza sociale non ha nulla a che vedere con la beneficenza, nè con l'elemosina; l'assicurazione sociale è accordata di diritto ad ogni lavoratore divenuto inabile al lavoro o caduto nella miseria.

Fu intrapresa in seguito una lotta accanita contro i parassiti e i fannulloni — così numerosi sotto il regime borghese — e si proclamò, come legge inviolabile, che soltanto i cittadini inabili al lavoro o sprovvisti di mezzi di sussistenza potevano usufruire della assistenza sociale. Ogni uomo sano deve lavorare: ogni uomo a cui la sua situazione dia una certa agiatezza, non può domandare i benefici dell'assistenza sociale. Le antiche donazioni, che avevano quasi sempre avuto il carattere di elemosina, la beneficenza e la filantropia del regime imperiale, lasciarono il posto ad un'assistenza sociale razionale: bisogna guarire i mutilati, munirli di protesi, insegnar loro un nuovo mestiere, affinchè possano nuovamente lavorare e non costituiscano un peso permanente per lo Stato, gli ammalati, i poveri, debbono essere curati negli ospedali, nei sanatori, ecc.; gli invalidi infermi debbono essere mandati in ricoveri speciali; i fanciulli abbandonati debbono essere messi negli asili infantili o alla maternità ove essi riceveranno tutte le cure necessarie, saranno allevati e istruiti; i cittadini divenuti inabili al lavoro o privi di mezzi di sussistenza, devono percepire pensioni vitalizie, ecc.

Basandosi su questi principî, il Governo degli operai e contadini intrapreso una delle più grandi opere di previdenza sociale.

L'ASSICURAZIONE SOCIALE PER I LAVORATORI E LE LORO FAMIGLIE.

Il Governo degli operai e dei contadini emanò un decreto per cui tutti i lavoratori avevano diritto alla assicurazione sociale. Tutti i cittadini che lavorano senza sfruttare il lavoro altrui, possono goderne i benefici. L'assistenza è estesa a tutti i lavoratori, indipendentemente dal genere di imprese o di istituzioni in cui sono occupati (governative, socializzate, pubbliche o private) e dalle condizioni del loro lavoro. I membri della famiglia di un lavoratore addetto ai lavori domestici, godono anch'essi dell'assicurazione sociale: essi sono considerati come operai domestici.

Un altro decreto accorda l'assicurazione sociale a tutti i cittadini che hanno perduto i loro mezzi di sussistenza in seguito ad inabilità temporanea al lavoro, a gravidanza o a parto; l'assicurazione si estende inoltre a tutti i casi di inabilità permanente determinata dalle cause suddette, più la vecchiaia. La previdenza sociale è accordata anche a tutti coloro che sono privi di mezzi di sussistenza in seguito alla perdita del lavoro o dell'impiego, a condizione però che ciò non dipenda da loro colpa.

Questo decreto accorda il beneficio dell'assicurazione sociale in tutti i casi in cui il lavoratore perde la sua capacità di lavoro: malattia, infortunio, infermità, vecchiaia, parto, e disoccupazione.

Inoltre la nuova legge sull'assicurazione sociale dà mandato agli organi esecutivi di questa istituzione di prendere le misure preventive necessarie in vista dei casi di malattia, infortuni sul lavoro, infermità; essa cioè li incarica della protezione del lavoro.

In virtù di questo decreto, ogni uomo o donna che lavora, ha diritto di reclamare dallo Stato i soccorsi medici di cui ha bisogno, siano soccorsi urgenti immediati in caso di malattia improvvisa, siano soccorsi regolari nei diversi casi previsti: soccorsi di gravidanza e di parto, trattamento all'ospedale, a domicilio o in un sanatorio e anche invio in una città climatica; il decreto accorda anche a tutti i lavoratori il diritto di reclamare le cure mediche e i medicinali che sono loro necessari, una nutrizione speciale o più ricca, infine tutti i coefficienti che possono assicurare il successo di una cura o alleviare le conseguenze inevitabili di una malattia o di una infermità (occhiali, stampelle, protesi, ecc.).

I soccorsi medici sono distribuiti per tutto il corso della malattia.

Oltre alla cura gratuita, ogni lavoratore che ha perduto il suo salario totale o parziale per disoccupazione o per incapacità al lavoro, può godere di una sovvenzione o di una pensione. Se l'operaio divenuto inabile al lavoro, conserva una parte del salario o possiede qualche altra risorsa, l'importo totale di queste entrate è dedotto dalla somma della sovvenzione o della pensione che gli è accordata. In tal modo solo i lavoratori inabili o incontestabilmente poveri partecipano ai benefici del decreto relativo alla previdenza sociale.

Gli operai che hanno perduto soltanto temporaneamente la loro capacità lavorativa, o che soffrono di malattia passibile di cura, godono delle sovvenzioni o delle pensioni loro accordate fino al giorno in cui la loro salute è ristabilita; la somma della sovvenzione o della pensione pagata, corrisponde esattamente al salario normale dell'interessato.

Le donne incinte e le puerpere godono dell'assegno o delle pensioni suddette per otto settimane prima e otto settimane dopo il parto, se esse compiono un lavoro materiale, e per sei settimane in tutti gli altri casi.

Le madri che allattano i propri bambini usufruiscono, dal giorno in cui cessano di percepire l'assegno o la pensione che prima ricevevano a titolo di partorienti, un quarto della primitiva pensione o assegno e questo quarto è loro pagato fino al nono mese dopo il parto.

In caso di disoccupazione, viene corrisposto un assegno pari al minimo guadagno della regione, fino al giorno in cui l'interessato riprende il lavoro.

Nei casi di inabilità permanente al lavoro, determinata da un infortunio sul lavoro, da malattia o da vecchiaia, sono corrisposte pensioni vitalizie. Se la incapacità al lavoro supera il 60 per cento, il lavoratore usufruisce di una pensione mensile intera, rappresentante 25 salari medii quotidiani della regione abitata dall'interessato; se l'incapacità al lavoro varia dal 45 al 60 per cento, l'operaio percepisce i tre quarti della pensione regolamentare, se invece è dal 30 al 50 per cento egli percepisce metà pensione; e infine ne ottiene un quinto se la sua incapacità al lavoro varia dal 15 per cento al 30 per cento. L'incapacità al lavoro del 15 per cento non porta con sè la possibilità di una pensione vitalizia.

Le pensioni sono corrisposte per tutto il periodo dell'inabilità al lavoro; se per un caso qualsiasi questa inabilità viene modificata, la pensione, secondo i casi, potrà essere ridotta o aumentata; e a questo fine gli invalidi sono sottoposti ogni tanto a visite mediche. La pensione può anche venire più o meno ridotta nel caso di una modificazione nella condizione materiale dell'invalido, sia che il suo salario cresca, sia che egli si posso procurare altre risorse o mezzi di sussistenza.

Rinunziando alla pensione, gli invalidi hanno diritto di entrare nei ricoveri speciali che servono loro, non soltanto come domicilio, ma anche di rifugio ove possono imparare un mestiere più confacente alle loro condizioni o possono migliorare la loro capacità al lavoro.

Con speciale decreto, il Governo operaio e contadino ha stabilito cure particolari per le famiglie che hanno perduto il loro capo.

Ai termini di questo decreto sono indispensabili le seguenti condizioni perchè una famiglia che abbia perduto il suo capo possa usufruire di una pensione: che la famiglia non avesse altri mezzi di esistenza oltre quelli procuratile dal defunto; che quest'ultimo non speculasse sul lavoro altrui; che tutti i membri della famiglia sollecitante la pensione, siano inabili al lavoro. L'importo delle pensioni accordate in questi casi, è il seguente: per una famiglia composta di una sola persona, la pensione equivale al 60 per cento del salario minimo della regione; per una famiglia di due persone, la pensione cresce al 75 per cento del salario locale; per una famiglia di tre persone e più, la pensione raggiunge il 100 per cento. Sono sottratti dall'ammontare della pensione gli incassi, gli assegni e il salario, nonchè le spese dei soccorsi in natura accordati all'interessato.

L'ASSICURAZIONE SOCIALE PER I SOLDATI DEL VECCHIO ESERCITO, DELL'ESERCITO ROSSO E DELLE LORO FAMIGLIE.

Il Governo dello Zar e quello di Kerensky, mentre gratificava i generali e gli ufficiali con pensioni scandalose, gettava ai soldati mutilati e alle rispettive famiglie elemosine insignificanti e derisorie, come a dei mendicanti. Nel corso dei due periodi del regime imperiale, e del Governo collaborazionista di Kerensky, ogni invalido che avesse completamente perduta la sua capacità al lavoro, non riceveva che 216 rubli all'anno; la famiglia del soldato ucciso dal nemico, non percepiva che quarantotto rubli all'anno. Il Governo operaio e contadino portò, fin dalla rivoluzione di ottobre, l'ammontare della pensione di un invalido a 1125 rubli all'anno; nel gennaio 1919, questa pensione fu portata a 3000 rubli e nell'ottobre dello stesso anno, fu posta allo stesso livello delle pensioni degli invalidi, soldati dell'armata rossa.

Le pensioni annue accordate alle famiglie dei soldati uccisi subirono anch'esse un aumento corrispondente. Nel gennaio 1919, queste pensioni furono portate a 1500 rubli per le vedove senza prole, a 2000 rubli per le vedove con uno o due bambini, e a 2250 rubli per le vedove con tre bambini e più, infine nell'ottobre 1919 tutte queste pensioni furono parificate a quelle delle mogli e delle famiglie dei soldati uccisi appartenenti all'esercito rosso.

Il decreto relativo alle pensioni che possono essere accordate ai soldati dell'esercito e alle rispettive famiglie, fu pubblicato il 7 agosto 1918.

Queste pensioni annue erano: 3000 rubli per un soldato colpito da infermità assoluta e inabile al lavoro; 2100 rubli se l'inabilità al lavoro o l'infermità sono dal 70 al 100 per cento; 1200 rubli se queste variano dal 40 al 70 per cento; e 450 rubli se sono dal 15 al 40 per cento. Il 28 aprile 1919, queste pensioni furono parificate a quelle usufruite dagli invalidi al lavoro, cioè: una pensione completa, rappresentante il salario minimo della regione abitata dall'avente diritto, è corrisposta agli invalidi che abbiano perduto il 60 per cento della loro capacità al lavoro, e rispettiva-

51

mente sono corrisposti i tre quarti, la metà e il quinto della pensione completa ai soldati la cui incapacità al lavoro varia dal 45 al 60 per cento, dal 30 al 45 e dal 15 al 30 per cento.

Le famiglie dei soldati dell'esercito rosso, morti o dispersi, hanno rispettivamente diritto a pensioni del 60, 75 e 100 per cento del salario medio della regione abitata dalla famiglie interessate, se esse sono composte da uno, due, tre membri e più.

Il Governo operaio e contadino ha preso misure speciali per l'assicurazione sociale delle famiglie dei soldati dell'esercito rosso inviati al fronte. Un decreto pubblicato il 28 dicembre 1918, stabiliva che i membri inabili al lavoro di una famiglia in cui il soldato dell'esercito rosso era l'unico sostegno, e che, per il fatto della mobilitazione, si trovavano sprovvisti di mezzi di esistenza, avevano diritto, a partire da quel giorno, a 100 rubli mensili per il capo di famiglia e a 60 rubli per gli altri membri, a condizione tuttavia che il totale della sovvenzione accordata a ogni famiglia non oltrepassi i 300 rubli mensili. Il 27 maggio 1919, tali sovvenzioni furono raddoppiate e l'11 settembre dell'anno scorso, esse subirono, in conformità della posizione geografica delle regioni, un nuovo rialzo dall'8 per cento (per le provincie di Ufa e di Samara), al 50 per cento (Pietrogrado).

Ecco uno specchietto di queste tariffe regionali:

REGIONI	NUM. DEI MEMBRI DELLE FAMIGLIE				
	1	2	3	4	5 e più
1	450	600	900	1200	1500
2	350	480	720	960	1200
3	300	400	600	800	1000
4	270	360	540	720	900
5	240	320	480	640	800
6	230	280	420	560	700
7	220	260	390	520	650

Il totale dei membri delle famiglie dei soldati dell'esercito rosso che al 1. dicembre 1919 usufruivano delle sovvenzioni, era di 5.383.810.

Per far fronte a queste sovvenzioni, il Governo ha speso un miliardo e trecento milioni di rubli nel corso del primo semestre 1919 e circa tre miliardi e mezzo nel secondo. Oltre agli aiuti in denaro, le famiglie dei soldati dell'esercito rosso hanno alloggio gratuito e una tessera di approvvigionamento speciale supplementare della tessera della «Stella rossa»; queste famiglie non pagano le imposte dirette, salvo l'imposta, così detta naturale; non possono per nessuna ragione essere espulse dal loro alloggio ;conservano il possesso dei lotti di terreno da esse coltivati e percepiscono gli anticipi necessari per la conservazione delle loro riscine e particolarmente per l'acquisto del grano, animali domestici, strumenti di lavoro diversi.

L'ASSICURAZIONE SOCIALE PER LE VITTIME DELLA CONTRORIVOLUZIONE.

Le sommosse delle guardie bianche e la guerra civile hanno costretto il Governo operaio e contadino a prendere misure che tendono ad assicurare l'esistenza materiale delle vittime della controrivoluzione. Il 2 settembre 1918 fu pubblicata una ordinanza del Governo che stabiliva i soccorsi da apportare alle vittime della controrivoluzione. A termini di questa ordinanza, il commissariato per l'assicurazione sociale, fu chiamato a fornire, alloggio, viveri, vesti, soccorsi in medicinali, e lavoro agli operai delle città e delle campagne e alle famiglie colpite dagli eccessi della controrivoluzione. Il commissariato doveva anche aiutare i cittadini inabili al lavoro i quali si trovavano, per tal fatto, in uno stato di miseria permanente; provvedere le cure ai malati, ai feriti, agli invalidi e alle famiglie che avevano perduto il loro capo e per tal modo erano private di ogni mezzo di sussistenza; e a restaurare i beni e le aziende, saccheggiate e disorganizzate, della popolazione lavoratrice delle città e delle campagne.

Il Commissariato per le assicurazioni sociali ha effettivamente compiuto un lavoro straordinario. Esso ha creato presso le sue Sezioni regionali numerose Commissioni il cui scopo è di fissare le proporzioni, più o meno precise, delle perdite e dei guasti subiti dalle vittime della controrivoluzione, e dei soccorsi di cui esse avevano bisogno. Per fronteggiare le necessità, il commissariato per la previdenza sociale stabilì successivamente somme importantissime che distribuì per mezzo dei suoi organi esecutivi alle vittime e alle persone rovinate. In tempi diversi il commissariato ha distribuito:

1.250.000 rubli alla popolazione della provincia di Arcangelo, 1.350.000 rubli a quella della regione della Dwina del nord, 1.000.000 di rubli agli abitanti della provincia di Vitebsk, 1.500.000, rubli a quelli di Voronege, 7.350.000 a quelli di Vialka, 4.200.000 a quelli di Gomel, 3.325.000 a quelli di Kursk, 2.800.000 a quelli di Kasan, 4.850.000 a quelli di Mosca, 10.200.000 a quelli di Minsk, 1.900.000 a quelli di Orel, 2.900.000 a quelli di Orenburgo, 3.050.000 a quelli di Pietrogrado, 10.270.000 a quelli di Samara, 5.000.000 a quelli di Simbirsk, 3.157.000 a quelli di Tambof, 10.000.000 a quelli della regione dell'Ural, ecc. Più di 50.000.000 di rubli in tutto furono inviati a titolo di sovvenzione durante il secondo semestre del 1918. Inoltre 6000 persone hanno ricevuto doni in istoffe e articoli in cappelli.

Il totale delle persone, vittime della controrivoluzione, che domandavano soccorsi allo Stato fu di 600 mila. Durante il primo semestre 1919, essendo diminuite di numero e di intensità le sommosse della guardia-bianca, mentre le nostre truppe avanzavano sempre più verso l'est e il sud, la cifra delle vittime della controrivoluzione diminuì e il bilancio delle sovvenzioni accordate si ridusse a 35.000.000 di rubli. Ma dalla primavera seguente i soccorsi per le vittime della controrivoluzione subirono un nuovo incremento: l'offensiva di Denikin e di Kolciak determinò nuove ondate di rifugiati. D'altra parte terribili furono le devastazioni che le bande di questi generali bianchi avevano portato nelle regioni che poi furono liberate dal loro giogo. Alla fine del 1919, il secondo semestre, portava nuovamente una somma di 50.000.000 di rubli per le vittime della controrivoluzione.

Negli altri rami dell'assicurazione sociale è necessario notare la protezione della maternità e del fanciullo. La protezione dell'infanzia, i soccorsi agli invalidi sotto forma di protesi e di insegnamento professionale, ecc.

LA PROTEZIONE DELLA MATERNITA' E DEL FANCIULLO.

E' stata creata tutta una serie di istituzioni speciali per la protezione della maternità e del fanciullo. Esse sono: la «Casa della Madre e del Fanciullo» dove la madre è accolta un mese prima del parto. Un giorno o due prima del parto la madre viene mandata in uno stabilimento speciale, per ritornare nove giorni dopo alla «Casa della Madre e del Fanciullo», dove essa soggiorna ancora fino a tre mesi dopo il parto. Questa «Casa» ha lo scopo: 1. — Di assicurare il riposo necessario alla donna prima e dopo il parto; 2. — La propaganda dell'idea della protezione della maternità e del fanciullo; 3. — Insegnamento alla madre delle cure necessarie al suo bambino; 4. — Lo sviluppo regolare degli infanti allattati artificialmente.

Nell'età di tre mesi il bambino, accompagnato da sua madre, abbandona questa istituzione e può essere ammesso nella «Seconda Casa della Madre e del Fanciullo» che riceve le madri e i loro bambini dai tre ai 13 mesi. La madre, accolta nella casa, può attendere alle sue occupazioni abituali mentre il suo bambino viene curato razionalmente sotto la sorveglianza di un medico. La madre può anche portare il suo fanciullo in due ordini di asili: gli uni per i pupilli, di età non superiore ai 12 mesi, e gli altri per i fanciulli da uno a tre anni. I fanciulli sono curati tutto il giorno da un personale medico speciale e nutriti secondo tutte le esigenze del loro organismo. La città di Mosca possiede attualmente tre «Case della Madre e del Fanciullo» e trenta asili. In provincia, esistono tredici case e un centinaio di asili.

All'età di tre anni i fanciulli sono affidati alle cure della Sezione da cui dipendono gli asili per fanciulli.

Oltre le Case e gli asili suddetti esiste ancora una istituzione, delle più razionali, per la protezione del fanciullo e per la lotta contro la mortalità infantile. Esse sono: gli Uffici di consultazione, incaricati di sorvegliare lo sviluppo del fanciullo, di prevenire le malattie dovute alle cattive cure o al nutrimento accidente, e di sottoporre a cure mediche le indisposizioni constatate.

Le madri vi portano regolarmente i loro bambini ogni otto giorni durante i tre o quattro primi mesi di vita del fanciullo e poi una volta ogni quindici giorni fino all'età di tre anni. Così ogni fanciullo passa circa quaranta volte in questi uffici di consultazione durante il periodo in cui le malattie e la morte sono per lui una delle più serie minaccie. Il medico dell'ufficio dà alla madre degli utili consigli, le indica i sistemi errati o falsi nell'educazione del suo bambino e le insegna il trattamento necessario per il bambino malato, ecc. L'educazione che le madri traggono dal frequentare questi uffici ha un'importanza enorme poichè dopo qualche visita una madre cura in modo molto migliore il suo bambino e gli altri figli che può avere più tardi. Questi uffici sono dunque eccellenti scuole per le madri.

Gli uffici di consultazione hanno alle loro dipendenze degli organi ausiliari: i dispensari per lattanti. Nella maggior parte dei casi non basta consigliare alla madre questa o quest'altra cosa e dirle come deve essere preparato il nutrimento del bambino: bisogna ancora avere la sicurezza che tutte le indicazioni date sono state ben comprese e saranno ben applicate, bisogna esser sicuri che il nutrimento sarà preparato convenientemente e sarà di buona qualità; in altre parole, è necessario che la madre possa avere a sua disposizione il nutrimento stesso già pronto. Oltre ai dispensari per lattanti, gli uffici di consultazione hanno ancora un altro organo indispensabile: una esposizione dei sistemi di allattamento dei neonati e delle cure che devono essar loro date.

Esistono presentemente a Mosca 20 uffici di consultazione e nove dispensari per lattanti. Al primo luglio 1919, esistevano in provincia 23 uffici e 16 dispensari.

Il commissariato per la previdenza sociale, ha speso per la protezione della maternità e del fanciullo, durante il primo semestre del 1919, 85.000.000 di rubli; queste spese raggiunsero quasi 300.000.000 alla fine del secondo semestre dello stesso anno.

LA PROTEZIONE DEL FANCIULLO

La protezione del fanciullo, che fino ad oggi dipendeva dal Commissariato dell'Assicurazione Sociale, dal 1.o gennaio 1920 si trova sotto la direzione del Commissariato per l'Istruzione pubblica. Durante i due ultimi anni, in questo campo è stato compiuto un lavoro enorme.

Il primo problema che si impose, fu quello della concentrazione in una sola amministrazione di tutti gli asili governativi e privati, istituiti dalle varie società di beneficenza, e in seguito di tutti gli asili dedicati specialmente ai figli dei rifugiati. A tutti questi asili è stata fatta subire una radicale trasformazione.

Al posto di quegli asili, che erano piuttosto delle caserme in cui i fanciulli languivano, limidi, scoraggiati e tenuti come piccoli mendicanti, la Sezione della Protezione del Fanciullo, ha cercato di creare ovunque degli ambienti famigliari capaci di rendere, nella misura del possibile, a questi infelici bambini l'atmosfera famigliare perduta.

Poichè la vecchia parola «asilo» evocava sempre una istituzione di beneficenza per fanciulli; e poichè il nome di «bambino di asilo» segnava per sempre colui che lo aveva portato da fanciullo, si sostituì a questa denominazione quella di «Casa dei fanciulli».

Come base della riorganizzazione delle «Case dei fanciulli» e dell'educazione sociale, furono stabiliti due principii: quello del lavoro e l'altro «delle porte aperte». La «Casa dei fanciulli» è aperta a tutti coloro che hanno bisogno dell'assicurazione sociale; deve sostituire la famiglia perduta e sopperire a tutti i bisogni: una stanza riscaldata e comoda, vesti, calzature, nutrimento, soccorsi medicinali e educazione.

I fanciulli cresciuti in queste Case, frequentano le scuole come gli altri e non sono costretti, sotto il nostro regime, a frequentare scuole speciali che in passato li separavano, come dei paria, dagli altri fanciulli. Perciò, le «Case dei fanciulli» hanno conservato le scuole speciali solo nei casi in cui le sezioni di istruzione non hanno potuto assicurare ai pupilli di queste Case la frequenza nelle scuole comuni per mancanza di posti disponibili, per mancanza di una scuola pubblica, o per la grande distanza che separa la scuola dalla Casa dei Fanciulli.

Come risultato del lavoro compiuto dal Commissariato dell'assicurazione sociale, ogni sezione di previdenza sociale di circondario o di distretto, dal 1.o gennaio 1919 ha una sotto-sezione di protezione dell'infanzia che lavora sotto la direzione dell'amministrazione centrale, e tutta una rete di istituzioni per fanciulli, poste per lo più nelle antiche proprietà private.

I dati statistici rilevati al 1.o gennaio 1919, dànno, per 36 provincie: 1279 istituti di protezione dei fanciullo con 75.574 fanciulli; secondo dati più recenti (e incompleti), il numero degli istituti dell'assicurazione sociale è di 1724 con 124.627 bambini.

Poichè i precettori e i professori erano molto rari in provincia, la sezione della protezione del fanciullo al commissariato dell'assicurazione sociale, vi mandò continuamente un personale pedagogico ben preparato. Nello stesso tempo la sezione creava nuove comunità di lavoro per i fanciulli, dei giardini d'infanzia, circoli e giochi pubblici; organizzava esposizioni, costituiva biblioteche, formava dei circoli letterari per fanciulli, orchestre e cori, costituendo, a lato delle Case e delle Comuni, dei Consigli e dei Comitati di economia dei fanciulli. In tutte queste istituzioni, il principio dell'attività energica che esclude il lavoro altrui, domina sugli altri.

In molti luoghi furono organizzati dei centri di alimentazione, refettori, sanatori per fanciulli, e ospedali. Dove facevano difetto, o erano troppo lontane, furono create parecchie scuole e tutta una serie di laboratori a cui erano ammessi, oltre ai pupilli, anche altri fanciulli. Inoltre, la sezione della protezione del fanciullo si incaricò della direzione e creò 83 istituti nuovi per i bambini anormali.

A proposito dei fanciulli anormali, la sezione della protezione del fanciullo, ha proceduto alla costituzione, presso tutte le sezioni della previdenza sociale, di commissioni incaricate della visita di fanciulli e di persone non adulte, accusate di azioni pericolose per la sicurezza della società. Queste commissioni si occupano dei delitti che possono commettere i fanciulli e i non adulti come i furti ecc.

La sezione ha creato anche una Casa per lo studio del fanciullo, che funziona dal luglio dell'anno scorso. Questa casa ha per missione: lo studio e l'educazione dei fanciulli anormali e dei pupilli delle «Case dei fanciulli»; la preparazione pratica di precettori specialisti per fanciulli anormali.

Il bilancio delle spese richieste per gli istituti che l'assicurazione sociale ha creati per i fanciulli, dà, per il primo semestre 1919, una somma di 204.853.856 rubli, e per il secondo semestre dello stesso anno, una somma di 655.000.000 di rubli.

I SOCCORSI AGLI INVALIDI

Le guerre imperialiste condotte dal Governo zarista durante gli ultimi decenni e la guerra civile dei nostri giorni, danno ancora cifre inaudite di operai e contadini feriti e mutilati. Tutti questi soldati, ammalati, feriti, contusi e inabili al lavoro, reclamano soccorsi seri e organizzati su vasta scala. Inoltre il regime capitalista lasciò in eredità alla Russia dei Soviet mille di invalidi al lavoro.

a cui, complementare ha per scopo di ristabilire la salute e la capacità di lavoro dell'uomo mutilato la cui cura non aveva potuto essere condotta a termine a suo tempo, o che era stato curato in maniera non soddisfacente e sbrigativa all'ospedale militare. Questo trattamento complementare può essere realizzato mediante l'organizzazione di una vasta rete di stabilimenti clinici speciali e di sanatori. Le protesi vengono in seguito, e questa forma essenziale di soccorso da apportare agli invalidi — sostituzione di un braccio o di una gamba amputata, con un membro meccanico — esige delle spese enormi, una pratica estesa, esperienza e energia.

L'insegnamento professionale e un nuovo apprendisaggio hanno i tre seguenti scopi:

1. Insegnare all'invalido a servirsi di altri membri del corpo per sostituire i membri amputati o inattivi (ad esempio l'uso del braccio sinistro in luogo del destro, ecc.), e l'uso utile della protesi.

2. Insegnare all'invalido conoscenze e procedimenti tecnici nuovi, e approfondire quelli che già egli possiede (professione o mestiere).

3. Insegnare all'invalido nuovi sistemi di lavoro più adatti al suo stato di salute.

I mutilati che non possono trarre partito di ciò che loro rimane di capacità di lavoro, malgrado un trattamento complementare o l'uso di protesi, e che prima si trovavano a carico dello Stato o vivevano di elemosina, sono mandati ai corsi, alle scuole o ai laboratori di ogni genere, organizzati dalle sezioni locali dell'assicurazione sociale.

Tutti questi soccorsi portati all'invalido, sarebbero ad ogni modo rimasti inefficaci se l'invalido, completamente guarito, munito di protesi e che abbia imparato un mestiere qualsiasi, non avesse la possibilità reale di fare un pratico uso delle sue forze riconquistate e delle cose imparate. A questo scopo lo Stato ha organizzato nei locali ove affluiscono gli invalidi, numerosi laboratori delle associazioni operaie e delle Comuni.

Gli invalidi colpiti da infermità totale e aventi bisogno di cure permanenti semplici e mediche, sono mandati agli asili speciali destinati agli infermi. Questi asili non hanno niente di comune con i vecchi ricoveri. In essi i mutilati, quantunque inchiodati al loro letto, possono dedicarsi al lavoro che è loro possibile. Ci si può già rendere conto di ciò nelle numerose comuni in cui gli invalidi occupati nei laboratori d'arte, eseguiscono ogni genere di lavoro di ricamo, pittura, cucito, maglieria.

Secondo i dati molto incompleti del commissariato, la Repubblica conta sul suo territorio 160 Case di invalidi che ricoverano 11.739 mutilati di guerra; 235 laboratori (in cui lavorano calzolai, sarti, lavoranti in cappelli, falegnami, maglieristi, ecc.), con 5.415 apprendisti e 37 corsi di contabilità e di cooperazione con 1920 scolari.

Quanto ai laboratori di protesi, si contano oggi 20 laboratori di montaggio e sei per le riparazioni diverse; questi laboratori producono mensilmente 400 protesi nuove e 200 paia di calzature ortopediche, e riparano inoltre da 500 a 550 protesi deteriorate.

Le spese necessarie per i soccorsi ai mutilati di guerra sono state per il primo semestre 1919 di 120 milioni 236.000 rubli; per il secondo semestre le spese si dividevano nei seguenti rami: Case d'Invalidi 74.671.000 rubli; laboratori di istruzione professionale 57.392.000 rubli; protesi e calzature ortopediche 36.444.000 rubli, ciò che dà un totale di più di 167.000.000 di rubli.

Il governo operaio e contadino spende cifre colossali per i bisogni dell'assicurazione sociale; è per questo che il bilancio di questo Commissariato segna per il secondo semestre 1919, sette miliardi e mezzo, e quello del Commissariato del lavoro indica per i bisogni della previdenza sociale la somma di cinque miliardi.

In nessun altro paese del mondo la previdenza sociale è così largamente sviluppata; nessun paese vi conoscerà somme così forti come in Russia sovietttista. Soltanto il governo operaio e contadino che rovesciò il regime capitalista e borghese può dare agli operai e contadini, che hanno perduto la loro capacità di lavoro e i loro mezzi di sussistenza, l'assicurazione sociale nella misura su ricordata; questo Governo è il solo che abbia potuto sopprimere le inquietudini di un avvenire incerto, che abbia potuto dare a coloro che lavorano, la ferma sicurezza che lo Stato avrà cura di essi il giorno in cui, avendo perduta la capacità al lavoro, si vedrebbero preda della miseria.

A. VINOKUROF.

Il programma dell'*Ordine Nuovo*

Quando, nel mese di aprile 1919, abbiamo deciso, in tre, o quattro, o cinque (e di quelle nostre discussioni e deliberazioni devono ancora esistere, perchè furono compilati e trascritti in bella copia, i verbali, sissignori, proprio i verbali... per la storia!) di iniziare la pubblicazione di questa rassegna *Ordine Nuovo*, nessuno di noi (forse nessuno...) pensava di cambiar la faccia al mondo, pensava di rinnovare i cervelli e i cuori delle moltitudini umane, pensava di aprire un nuovo ciclo nella storia. Nessuno di noi (forse nessuno; qualcuno fantasticava di 6.000 abbonati in qualche mese) accarezzava illusioni rosee sulla buona riuscita dell'impresa. Chi eravamo? Che rappresentavamo? Di quale nuova parola eravamo i portatori? Ahimè! L'unico sentimento che ci unisse, in quelle nostre riunioni, era quello suscitato da una vaga passione di una vaga cultura proletaria; volevamo fare, fare, fare; ci sentivamo angustiati, senza un orientamento, tuffati nella ardente vita di quei mesi dopo l'armistizio, quando pareva immediato il cataclisma della società italiana. Ahimè! L'unica parola nuova, che fosse stata pronunziata in quelle riunioni fu soffocata. Fu detto, da uno che era un tecnico: — Bisogna studiare l'organizzazione della fabbrica come strumento di produzione: dobbiamo consacrare tutta la nostra attenzione ai sistemi capitalistici di produzione e di organizzazione e dobbiamo lavorare per far convergere l'attenzione della classe operaia e del Partito su questo oggetto. Fu detto, da un altro che si preoccupava dell'organizzazione degli uomini, della storia degli uomini, della psicologia della classe operaia: — Bisogna studiare ciò che avviene in mezzo alle masse operaie. Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura? qualcosa che ci autorizzi ad affermare: Il Soviet è una forma universale, non è un istituto russo, solamente russo; il Soviet è la forma in cui, da per tutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi; il Soviet è la forma di autogoverno delle masse operaie; esiste un germe, una velleità, una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino? Quell'altro — che era stato impressionato da questa domanda rivoltagli a bruciapelo da un compagno polacco: Perchè non si è mai tenuto in Italia un Congresso delle Commissioni interne? — rispondeva, in quelle riunioni, alle sue stesse domande: Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di Soviet; è la Commissione interna, studiamo questa istituzione operaia, facciamo un'inchiesta, studiamo pure la fabbrica capitalistica, ma non come organizzazione della produzione materiale, chè dovremmo avere una cultura specializzata che non abbiamo; studiamo la fabbrica capitalista come forma necessaria della classe operaia, come organismo politico, come « territorio nazionale » dell'autogoverno operaio. Quella parola era nuova; essa fu respinta proprio dal compagno Tasca.

Cosa voleva il compagno Tasca? Egli voleva che non si iniziasse nessuna propaganda direttamente tra le masse operaie, egli voleva un accordo coi segretari delle Federazioni e dei Sindacati, egli voleva che si promovesse un convegno con questi segretari, e si costruisse un piano per una azione ufficiale; il gruppo dell'*Ordine Nuovo* sarebbe stato così ridotto al livello di una cricca irresponsabile di presuntuosi e di mosche cocchiere. Quale fu dunque il programma *reale* dei primi numeri dell'*Ordine Nuovo?* Il programma fu l'assenza di un programma concreto, per una vana e vaga aspirazione ai problemi concreti. Quale fu l'*idea* dei primi numeri dell'*Ordine Nuovo?* Nessuna *idea* centrale, nessuna organizzazione intima del materiale letterario pubblicato. Cosa intendeva il compagno Tasca per « cultura », e, dico, cosa intendeva concretamente, non astrattamente? Ecco cosa intendeva il compagno Tasca per « cultura »: intendeva « ricordare », non intendeva « pensare », e intendeva « ricordare » cose fruste, cose logore, la paccottiglia del pensiero operaio; intendeva far conoscere alla classe operaia italiana, « ricordare » per la buona classe operaia italiana, che è così arretrata, che è così rozza e incolta, ricordare che Louis Blanc ha fatto dei pensamenti sull'organizzazione del lavoro, e che tali pensamenti hanno dato luogo a esperienze reali; « ricordare » che Eugenio Fournière ha compilato un accurato componimentino scolastico per scodellare caldo caldo (o freddo freddo) uno schema di Stato Socialista; « ricordare », con lo spirito di Michelet (o del buon Luigi Molinari) la Comune di Parigi, senza neppure subodorare che i comunisti russi, sulle traccie di Marx, ricongiungono il Soviet, il sistema dei Soviet, alla Comune di Parigi, senza neppure subodorare che i rilievi di Marx sul carattere « industriale » della Comune erano serviti ai comunisti russi per comprendere il Soviet, per elaborare l'*idea* del Soviet, per tracciare la linea d'azione del loro partito, divenuto partito di governo. Cosa fu l'*Ordine Nuovo* nei primi numeri? Fu un'antologia, nient'altro che un'antologia; fu una rassegna come sarebbe potuta sorgere a Napoli, a Caltanissetta, a Brindisi; fu una rassegna di cultura astratta, di informazione astratta, con la tendenza a pubblicare novelline orripilanti e xilografie bene intenzionate; ecco cosa fu l'*Ordine Nuovo* nei suoi primi numeri, un disorganismo, il prodotto di un mediocre intellettualismo che zampelloni cercava un approdo ideale e una via per l'azione. Questo fu l'*Ordine Nuovo* quale fu varato in seguito alle riunioni che tenemmo nell'aprile 1919, riunioni debitamente verbalizzate, riunioni nelle quali il compagno Tasca respinse, come non conformista alle buone tradizioni della morigerata e pacifica famigliola socialista italiana, la proposta di consacrare le nostre energie a « scoprire » una tradizione sovietttista nella classe operaia italiana, a scavare il filone del reale spirito rivoluzionario italiano; reale perchè coincidente con uno spirito universale dell'Internazionale operaia, perchè prodotto di una situazione storica reale, perchè risultato di una elaborazione della classe operaia stessa.

Ordinmo, io e Togliatti, un colpo di stato redazionale; il problema delle Commissioni interne fu impostato esplicitamente nel n. 7 della rassegna; qualche sera prima di scrivere l'articolo avevo sviluppato al compagno Terracini la linea dell'articolo e Terracini aveva espresso il suo pieno consenso come teoria e come pratica; l'articolo, per il consenso di Terracini, con la collaborazione di Togliatti, fu pubblicato e successe quanto era stato da noi previsto: fummo, io, Togliatti, Terracini, invitati a tenere conversazioni nei Circoli educativi, nelle assemblee di fabbrica, fummo invitati dalle Commissione interne a discutere in ristrette riunioni di fiduciari e collettori. Continuammo; il problema dello sviluppo della Commissione interna divenne problema centrale, divenne l'*idea* dell'*Ordine Nuovo;* era esso posto come problema fondamentale della Rivoluzione operaia, era il problema della « libertà » proletaria. L'*Ordine Nuovo* divenne, per noi e per quanti ci seguivano, « il giornale dei Consigli di fabbrica »; gli operai amarono l'*Ordine Nuovo* (questo possiamo affermarlo con intima soddisfazione) e perchè gli operai amarono l'*Ordine Nuovo?* Perchè negli articoli del giornale ritrovavano una parte di se stessi, la parte migliore di se stessi; perchè sentivano gli articoli dell'*Ordine Nuovo* porvasi dallo stesso loro spirito di ricerca interiore: « Come possiamo diventar liberi? Come possiamo diventare noi stessi? », perchè gli articoli dell'*Ordine Nuovo* non erano fredde architetture intellettuali, ma sgorgavano dalla discussione nostra con gli operai migliori, elaboravano sentimenti, volontà, passioni reali della classe operaia torinese, che erano state da noi saggiate e provocate, perchè gli articoli dell'*Ordine Nuovo* erano quasi un « prendere atto » di avvenimenti reali, visti come momenti di un processo di intima liberazione ed espressione di se stessa da parte della classe operaia. Ecco perchè gli operai amarono l'*Ordine Nuovo* ed ecco come si « formò » l'*idea* dell'*Ordine Nuovo*. Il compagno Tasca non collaborò per nulla a questa formazione, a questa elaborazione; l'*Ordine Nuovo* sviluppò la propria *idea* all'infuori della sua volontà e del suo « contributo » alla Rivoluzione. In ciò io trovo la spiegazione del suo atteggiamento odierno e del « tono » della sua polemica; egli non ha lavorato faticosamente per raggiungere la « sua concezione » e non mi maraviglia che essa sia

nata sconciamente, perchè non amata, e non mi maraviglia che egli con tanta rozzezza abbia trattato l'argomento e con tanta sconsideratezza e assenza di disciplina interiore sia entrato nell'azione, per ridarle quel carattere *ufficiale* che aveva sostenuto e verbalizzato un anno prima.

ANTONIO GRAMSCI.

(*Continua*).

La capacità politica della classe operaia

Perchè in un soggetto — individuo, corporazione o collettività — vi sia capacità politica, si richiedono tre condizioni fondamentali:

a) che il soggetto abbia coscienza di se stesso: della sua dignità, del suo valore, del posto che occupa nella società, della funzione che adempie, degli uffici cui ha diritto di pretendere, degli interessi che rappresenta o personifica;

b) che egli, come risultato di questa coscienza di se stesso, affermi la sua idea; sappia cioè comprendere, esprimere con la parola, spiegare col ragionamento, la legge della sua esistenza, nel principio suo e nelle sue conseguenze;

c) che da questa idea infine, posta come professione di fede, sappia dedurre sempre conclusioni pratiche secondo le variabili contingenze.

In tutto questo non vi è quistione del più o del meno. Certi uomini sentono più vivamente di altri; hanno un sentimento di se stessi più o meno elevato; afferrano l'idea e l'espongono più o meno felicemente, o hanno attitudini realizzatrici, non raggiunte che dalle intelligenze più lucide: però queste differenze d'intensità costituiscono soltanto i gradi della capacità, non la capacità stessa.

Chi ha fede in Gesù Cristo, ne afferma la dottrina e ne pratica la religione, è cristiano e come tale capace della salute eterna; ciò non impedisce che tra i cristiani vi siano i dottori e gli umili, gli asceti e i tiepidi. Del pari avere la capacità politica non vuol dire avere attitudini particolari a trattare gli affari dello Stato, a esercitare un pubblico ufficio e non vuol dire neppure dar prova di uno zelo maggiore o minore per gli affari della città. Qui si tratta di talento e di specializzazione, ma non è questo che caratterizza la capacità politica nel cittadino silenzioso, moderato e posto al di fuori dei pubblici uffici. Possedere la capacità politica vuol dire avere coscienza di sè come membro di una collettività, affermare l'idea che ne deriva, e mirare alla sua realizzazione. Chi riunisca in sè queste condizioni, è capace.

Il problema della capacità politica della classe operaia, alla pari di quello della capacità politica della classe borghese, si riduce alle seguenti domande:

a) La classe operaia ha acquistato nei confronti della società e dello Stato la coscienza di se stessa? Come collettività si distingue dalla classe borghese, separa i suoi interessi da quelli borghesi, vuole non confondersi più con essa?

b) Possiede una idea sua? Si è creato una nozione della sua costituzione in classe? conosce le leggi e le condizioni della sua esistenza? prevede il suo destino? sa la sua funzione nei rapporti con lo Stato, con la Nazione, coll'Umanità?

c) Da questa idea è in grado di dedurre per l'organizzazione sociale delle conclusioni pratiche sue? e se per la decadenza della borghesia il potere cada nelle sue mani, è in grado di creare e sviluppare un nuovo ordinamento politico?

PROUDHON.

I compagni possono aiutarci

1. *Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;*

2. *Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;*

3. *Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;*

4. *Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.*

FATTI e DOCUMENTI

Le forze dell'Internazionale Giovanile.

AUSTRIA. — La Federazione giovanile comunista ha accettato le deliberazioni del Congresso di Berlino relative alla tattica rivoluzionaria e ogni giorno aumenta il numero dei suoi aderenti. Il suo foglio quindicinale: «La gioventù comunista» (*Die Kommunistische Jugend*) tira 3.000 copie.

JUGOSLAVIA. — La Federazione, con carattere spiccatamente comunista, conta circa 5 mila soci. Il suo giornale è la «Bandiera Rossa» (*Crvena Zastava*).

RUMANIA. — Il movimento giovanile è ancora dipendente finanziariamente e intellettualmente dal partito socialdemocratico. Si è costituito un piccolo gruppo di giovani operai che accettano il programma di Berlino.

GRECIA. — Esistono gruppi comunisti ad Atene, Pireo, Salonicco, Volo e Kavalla. Si parla di costituire una Federazione nazionale.

BULGARIA. — Esistono due tendenze: i socialdemocratici e i comunisti. Questi ultimi sono molto attivi. Pubblicano un foglio quindicinale: «La verità dei giovani» (*Mladeyka Pravda*), che è eccezionalmente ben fatto.

CECOSLOVACCHIA. — Esistono due organizzazioni, una per gli elementi czechi, l'altra per i tedeschi. La prima rappresenta la tendenza di sinistra ed è in relazione colla Internazionale comunista; la seconda, che ha i suoi uffici a Teplitz-Schoenau pubblica un giornale: «Il giovane mondo» (*Die Junge Welt*), con programma social-democratico.

LITUANIA (Russia Bianca). — Tutte le organizzazioni giovanili socialiste erano state soppresse durante l'occupazione militare tedesca. Ora però, favorita da circostanze speciali, l'organizzazione è molto forte. Vi è un giornale centrale: «Il giovane comunista» e altri minori. Numerosissimi soci sono nell'esercito rosso.

FINLANDIA. — Anche qui le organizzazioni, un tempo fiorenti, furono distrutte dagli eserciti di occupazione. Oggigiorno si contano 20 mila soci e la questione di aderire all'Internazionale comunista è la questione del giorno.

NORVEGIA. — La Federazione, che conta 12 mila membri, è concorde nell'accettare le decisioni della conferenza di Berlino. Si pubblica un settimanale: «La lotta di classe» (*Klass Embam Pen*), che è diretto con grande energia da E. Claussen e compie un grande lavoro nelle organizzazioni locali.

DANIMARCA. — Riformisti e social-patrioti sono stati espulsi dal movimento, che conta 8 mila soci e ha un settimanale, il «*Frenad*».

SVEZIA. — Una Federazione con 400 gruppi e 35 mila membri. Il settimanale di questa Federazione: «Campana a stormo» (*Sturmklokkan*) ha una tiratura di 30 mila copie.

OLANDA. — Il partito di Troelstra ha una organizzazione centrale di giovani operai, affiliata all'Internazionale giovanile comunista. L'organo mensile di essa è: «Il giovane socialista» (*De Yonge Socialist*), che tira 2.500 copie.

BELGIO. — I giovani socialisti di Bruxelles hanno abbandonato il Partito socialista belga e costituito un gruppo comunista. Loro organo è «L'operaio comunista» (*L'ouvrier communiste*).

SPAGNA. — L'organizzazione dei giovani socialisti ha fatto causa comune col partito comunista antiparlamentare. Conta circa 8 mila membri.

PORTOGALLO. — Esiste una sola organizzazione di giovani sindacalisti.

ITALIA. — Nell'ultima riunione del C. E. fu pienamente approvato il programma comunista. La Federazione ha 50 mila soci. L'«Avanguardia» tira 30 mila copie.

SVIZZERA. — I giovani socialisti nel loro Congresso hanno deciso di scindersi dal partito socialdemocratico, che è revisionista. I loro organi: «La gioventù libera» (*Die freie Jugend* e «Internazionale giovanile» (*Jugend Internationale*) furono soppressi dal Consiglio federale. Quest'ultimo giornale ora si pubblica in Germania e il primo è risorto col nome di «*Gioventù nuova*» (*Neue Jugend*.

UNGHERIA. — Il terrore bianco ha distrutto ogni organizzazione. Vi sono molti gruppi segreti.

POLONIA. — Non esiste movimento organizzato per causa della continua reazione.

GERMANIA. — A parte le organizzazioni fondate dai social-democratici esiste un debole movimento che fa capo agli indipendenti. Distinta dagli altri partiti vi è la organizzazione della «Libera gioventù socialista» con 25 mila membri molto attivi, e comunisti schietti. Il suo quindicinale è «La Giovane Guardia» (*Die Junge Garde*).

La «Internazionale giovanile» (*Jugend Internationale*) che ora si pubblica in Germania è organo della Federazione giovanile. Esistono di essa una edizione italiana e una svedese. Si preparano edizioni francesi, norvegesi e czeche.

La «Corrispondenza dei giovani» (*Jugend Korrespondenz*) è un settimanale che esce in otto pagine, edito dal C. E. e pubblicato in tedesco. Tratta soprattutto questioni di tattica. Si stanno preparando edizioni in francese, inglese e italiano.

Il movimento dei Consigli di Fabbrica

RELAZIONE DEL C. E. DELLA FONDERIA FIAT-CARRONE.

Compagni,

Alcuni mesi sono passati dal giorno che fummo chiamati a ricoprire nella organizzazione della nostra officina la carica che voi ci avete voluto dare e non crediamo possibile dirvi per distesо di tutte le questioni che si presentarono all'attenzione nostra e che cercammo di risolvere secondo il vostro desiderio e i vostri interessi. Di ogni questione però, sia di carattere economico che di carattere morale, abbiamo tenuto nota nel registro della C. I. ch'è a disposizione sempre di tutti gli operai.

Vi accenniamo ai casi principali.

Una delle prime cose di cui ci occupammo fu di ottenere un aumento nella retribuzione dei lavori a cottimo. Non riuscimmo però a realizzare gran cosa, trattandosi pure di questione, a risolvere la quale serve soprattutto la disparizione o l'affievolimento almeno dello spirito di interesse personale e della sete di lucro per lasciar posto a una disciplina collettiva di lavoro. Su questa via molto ancora vi è da fare e non si può lavorare a questa elevazione altro che in officina, organizzando gli sforzi quivi compiuti dagli operai. E' quindi terreno specificamente proprio del Consiglio di fabbrica.

Ci occupammo pure di sorvegliare l'operato della ditta nell'assegnare i manovali nuovamente assunti alle diverse categorie e quindi alle diverse paghe. Data la grande disoccupazione di manovali che esiste sulla nostra piazza, gli artifici dei padroni per diminuire i salari portando a pretesto una minore capacità sono però difficili a sventare. Noi riuscimmo però a far passare nella prima categoria la quasi totalità dei nuovi assunti.

Un'altra conquista notevole è stata quella di aver ottenuto che tutti i licenziamenti vengano preventivamente comunicati alla C. I., la quale ha diritto e facoltà di conoscerne il motivo.

Come esempio dell'opera svolta nel campo morale, per mantenere la maestranza unita e concorde contro i tentativi di spezzare sul lavoro la disciplina di classe che sul lavoro deve prendere la forma sua più rigida, citiamo i casi di dimostrazioni ostili organizzate e fatte a un capo cumulo e un operaio. Si tratta precisamente di un capo muratore che durante lo sciopero dei muratori di officina riuscimmo a far smettere dal compiere opera di crumiraggio, e di un operaio che più volte si era dimostrato ribelle alla disciplina della classe, rifiutandosi di versare a favore degli scioperanti metallurgici. Per dimostrare contro di lui facemmo una fermata e comizi interni della maestranza. L'agitazione fu poi interrotta per non intralciare quella che doveva iniziarsi per il memoriale nazionale.

Azione di incitamento dello spirito di solidarietà operaia compiemmo pure di frequente, dopo lo sciopero generale dello scorso aprile, in occasione delle numerose sospensioni di lavoro e serrate volute dagli industriali. Fu nostra cura, nel fare propaganda per le sottoscrizioni di mettere in rilievo il valore ideale di questa solidarietà economica.

Dovemmo invece fare appello al sentimento politico degli operai chiamandoli a sottoscrivere per il prestito comunista, e ciò facemmo spiegando loro gli scopi cui esso serve e la necessità, agli scopi della rivoluzione, che il proletariato del settentrione aiuti gli sforzi di redenzione di quello meridionale.

Concludiamo invitando i compagni della nostra officina che hanno formato il loro Consiglio con intenzione di compiere opera rivoluzionaria, a trovare effettivamente nell'azione del Consiglio di fabbrica, che non dovrebbe essere altro che l'espressione più viva e regolata di azioni e trasformazioni che si svolgono in tutta la massa, il mezzo di lavorare realmente per la Rivoluzione.

IL COMITATO ESECUTIVO

Peletto - Ruggero - Actis - Teppati - Fassio - Romanini Amalia - Bassino.

LIBRI RICEVUTI

AMILCARE LOCATELLI, *Guida pratica per gli amministratori comunali e provinciali*, Milano, «Avanti!», 1920.

Almanacco socialista italiano, Milano, «Avanti!», 1920.

C. ALESSANDRI, *Le tre martiri (Il dopo guerra nelle Venezie)*, Venezia, 1920.

EGIDIO GENNARI, *I compiti attuali del Partito Socialista*, Milano, «Avanti!», 1920.

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI